

RAFFAELE TAMALIO

FERRANTE GONZAGA
ALLA CORTE SPAGNOLA DI CARLO V
nel carteggio privato con Mantova
(1523-1526)
La formazione da «cortegiano»
di un generale dell'Impero

Mantova
1991
Gianluigi Arcari Editore

INTRODUZIONE

Ferrante Gonzaga (1507-1557), figlio del marchese di Mantova Francesco II e di Isabella d'Este, fu il capostipite della dinastia dei conti Gonzaga di Guastalla (duchi dal 1621).

Fu preceduto nella nascita da due fratelli, Federico ed Ercole, il primo sarà marchese e, più tardi, duca di Mantova, il secondo diventerà cardinale e presidente del Concilio di Trento. Per questo, secondo l'uso di quei tempi per i figli cadetti, Ferrante fu destinato alla vita militare: fu grazie a questa attività che ricevette i suoi numerosi onori e titoli.

Mandato alla corte di Carlo V quando aveva sedici anni, continuò per tutto il resto della sua vita a servire i reali di Spagna: più volte li rappresentò curandone gli interessi in varie questioni.

L'Imperatore gli affidò in molte campagne militari il comando generale del suo esercito, ricompensandolo poi con delle cariche molto importanti, come quella di viceré di Sicilia dal 1535 al 1546, anno in cui assunse il titolo, ancor più prestigioso, di Governatore di Milano, carica che mantenne fino al 1554.

Già da queste poche note biografiche si può comprendere l'importanza del personaggio. E in effetti si è scritto molto, e in varie epoche, sui successi politici e militari di questo Gonzaga. Fin dal 1561, quando, trascorsi non più di quattro anni dalla sua morte, usciva a Venezia, per i tipi di Nicolò Bevilacqua, una *Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melificiae Principis et Arriani Ducis* di Giulio Gabrieli da Gubbio¹. Due anni dopo veniva pubblicata, presso lo stesso editore veneziano, la *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano*

1. Si tratta di una breve biografia in latino di Ferrante Gonzaga, posta in appendice a un *Plutarchi Libellus* dello stesso autore, dedicato al fratello di Ferrante, il Cardinale Ercole Gonzaga.

Questa biografia è risultata fino a ora, se non proprio sconosciuta, quantomeno trascurata dagli studiosi; ne esistono due copie tra le cinquecentine della Biblioteca Comunale di Mantova, per la cui segnalazione devo ringraziare Cesare Mozzarelli.

Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta scritta dallo spagnolo Alfonso de Ulloa².

E ancora, nel 1574 si dava alle stampe a Milano, presso l'editore Paolo Gottardo Pontio, un'altra *Vita dello Illustrissimo et generosissimo signor Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta* di Giuliano Gosellini³.

A diciassette anni dalla morte di Ferrante Gonzaga esistevano dunque già tre sue biografie che dovettero godere di una certa fortuna, se vogliamo considerare il numero delle edizioni e la quantità di copie ancora oggi facilmente rintracciabile, sia in Italia che in Spagna, paesi ai quali Ferrante fu egualmente legato. Questo vincolo ideale, quasi un intersecarsi, nella vita di Ferrante Gonzaga, tra la nazione spagnola e quella italiana, mi sembra sia sottolineata significativamente dal fatto che i suoi biografi fossero, uno spagnolo, l'altro italiano. Inoltre, mentre lo spagnolo Ulloa dedica la sua opera a un italiano, cioè a Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante, il Gosellini la offre al più rappresentativo degli spagnoli, il re Filippo II.

Per quanto riguarda l'orientamento politico di Ferrante Gonzaga, Federico Chabod, in tempi a noi più vicini, ci ha la-

2. Alfonso de Ulloa (morto nel 1570), fu figlio di un ufficiale che seguì Carlo V in Africa nel 1541. Si stabilì a Venezia dove risiedette per quasi tutta la sua vita. Scrisse un gran numero di opere, nella gran maggioranza traduzioni in italiano di autori spagnoli e portoghesi; la stessa *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga* è risultata essere in buona parte la traduzione in italiano della *Laudatio Ferdinandi Gonzagae* appena citata.

Scrisse anche una *Vita dell'Invittissimo e Sacratissimo Imperator Carlo V*, Venezia, Valgrisio, 1566. Per ulteriori notizie si veda Othón Arróniz, *La influencia italiana en el nacimiento de la comedia española*, Madrid, Gredos, 1969, il paragrafo «Alfonso de Ulloa, un enlace entre la cultura española e italiana en el siglo XVI», pagg. 22-34.

3. Giuliano Gosellini (Roma 1525, Milano 1587), fu educato in casa del Cardinale di Santa Flora. A diciassette anni fu chiamato al servizio di Ferrante Gonzaga, allora Viceré di Sicilia. Nel 1546 seguì il suo signore, nuovo Governatore di Milano, come segretario. Mantenne il suo impiego anche con i successori di Ferrante, fino alla sua morte avvenuta nel 1587. Si vedano anche le notizie che su di lui ci dà Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, 1772-1781 (nostra edizione: Milano, A. Fontana, 1826-1829).

sciato un fondamentale contributo nel suo *Il Ducato di Milano e l'Impero di Carlo V*⁴.

Tuttavia ciò che lascia stupefatti, consultando le numerose opere dedicate a questo personaggio, è il constatare l'assenza di ogni tipo di indagine su quelli che furono i motivi, i fatti e le circostanze che permisero a questo figlio cadetto di una piccola signoria italiana, che si poteva immaginare tutt'alpiù destinato a dar vita a qualche ramo minore della casata, di arrivare, da una parte a ricoprire alcune tra le più alte cariche dell'Impero, dall'altra a rappresentare l'uomo di fiducia, il «cortegiano» ideale di quel «principe», reale questa volta, che fu l'imperatore Carlo V.

Il proposito di questo libro è quindi quello di dare un contributo alla soluzione di questo problema. A tale scopo si cercherà di indagare la formazione giovanile di Ferrante Gonzaga presso l'imperatore Carlo V, un periodo della sua vita che, come vedremo, si rivelerà tanto decisivo, quanto sconosciuto. Infatti, nonostante la ricchezza di lavori su Don Ferrante (come lo chiamavano gli spagnoli), nulla o quasi abbiamo per quanto concerne la sua formazione alla corte spagnola dell'Imperatore, negli anni che vanno dal 1523 al 1526⁵. A tale scopo l'oggetto di questa indagine saranno le lettere che egli e il suo accompagnatore inviarono in quegli anni dalla corte spagnola, alla marchesa di Mantova Isabella d'Este, che di Ferrante era la madre⁶.

Ci si potrà rendere conto, infatti, attraverso queste lettere, di come quegli anni passati nella corte di Carlo V si sa-

4. Torino, Einaudi, 1971-1985, Volumi 3. Si veda soprattutto il volume *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, i capitoli I e II, rispettivamente «Milano contesa e Milano spagnola» e «Politica imperiale, interessi milanesi e progetti del Gonzaga».

5. Ho trovato solamente un breve articolo di Felice Ceretti, «Don Ferrante Gonzaga nella Corte di Spagna», in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le province modenese*, serie V, volume II, aprile 1899, pagg. 135-147.

6. Queste lettere si trovano nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Rubrica E XIV 3, buste 585 (anni 1485-1524) e 586 (anni 1524-1529); Rubrica E XXXVIII 2, busta 1332 (anni 1503-1525).

rebbero rivelati decisivi sia per la sua maturità, sia per la sua formazione di condottiero e di uomo di governo al servizio dell'Impero.

Per seguirlo e curarlo in questo soggiorno nella corte spagnola, Isabella d'Este aveva messo al fianco del giovane Gonzaga un uomo che godeva della sua fiducia: Pandolfo de' Pico della Mirandola. Anche le lettere che portano la sua firma sono degne della massima attenzione, perché ci descrivono molti aspetti della vita quotidiana spagnola e ci riferiscono notizie di personaggi e avvenimenti storici e politici di non poca importanza⁷.

7. Felice Ceretti nell'articolo citato pubblica due lettere di Pandolfo dirette a Isabella d'Este. Una è del 5 gennaio 1524, l'altra è datata 8 luglio dello stesso anno. L'autore dell'articolo ci dà anche alcune notizie biografiche di questo personaggio:

«Questo Pandolfo discendeva da Palamede figlio di Bransio, naturale di Giovanni figliuolo di Francesco Pico, uno dei discendenti di quel Paolo che fu ucciso in Verona in una scaramuccia fra due parti degli Scaligeri. Accocciatosi a' servigi della casa Gonzaga, Pandolfo fu adoperato in affari di non piccola importanza. Nel 1520 e 1521 fu a Roma per il cardinale Sigismondo e Isabella d'Este tutori del marchese Federico [...]. Di là, ritornato in Italia, seguì poi alla Corte Spagnuola Don Ferrante di già ricordato».

VITA DI FERRANTE GONZAGA

Le notizie sulla vita di Ferrante Gonzaga ci offrono inevitabilmente l'occasione per ripercorrere, seppure a grandi linee, le tendenze e gli avvenimenti politici e militari europei che caratterizzarono la prima metà del Cinquecento. Questo perché Ferrante fu uno dei protagonisti indiscussi di quegli anni, soprattutto dopo il sacco di Roma del 1527, un tragico episodio che fu però il vero trampolino di lancio del giovane Gonzaga, e che seguì immediatamente i tre anni del suo soggiorno spagnolo (1523-1526); quest'arco di tempo, che coincide con la sua formazione giovanile, si pone cronologicamente giusto al centro del periodo che stiamo considerando, caratterizzato da tutti quei fenomeni che, come è noto, tradizionalmente segnano il passaggio dal Medioevo all'Età Moderna.

Le lotte tra Carlo V e Francesco I per il predominio in Europa (giacché le nuove conquiste americane riguardavano, almeno per allora, solo la Spagna), caratterizzarono quell'epoca. Ogni volta gli stessi paesi, e i personaggi che li rappresentavano, si schieravano, ora al fianco del Re di Francia, ora dell'Imperatore: Carlo di Borbone e il Principe Andrea Doria furono solo i casi più clamorosi di transfughi. A questo proposito, a voler guardare alla storia dei Gonzaga, l'esempio più evidente ci viene dato proprio da Federico, fratello di Ferrante e primo duca di Mantova, allevato presso la corte di Francia, ma schieratosi in seguito dalla parte dell'Imperatore.

Tuttavia ciò che condizionò maggiormente quella prima metà del secolo fu una particolare congiuntura politica e dinastica: l'elevazione prima al trono spagnolo, poi dell'Impero, di un giovane nato e cresciuto nei Paesi Bassi, Carlo duca di Borgogna, che assunse il nome di Carlo I di Spagna per cambiarlo poi, dopo la sua elezione imperiale del 1519, in quello a noi più noto di Carlo V Imperatore. Sarà egli la figura simbolica dell'Europa nell'epoca che stiamo esaminando. Lo storico spagnolo Fernández Alvarez osserva che, «come già comprese il Brandi, fare la biografia di Carlo V vuol dire fare, in buona parte, la storia dell'Europa occidentale e pertanto, la

storia della Spagna. Tenendo ancor più presente che, a causa della sua condizione di imperatore euroamericano, la storia di Carlo V si confonde, nella storia del mondo occidentale, con quella di entrambe le rive dell'oceano»¹.

Carlo V inaugurò una politica universale in Europa. Egli stesso era per metà spagnolo e per metà francese, mentre la sua educazione era fiamminga. Con la sua nomina imperiale la Spagna divenne proprio allora il centro propulsore della politica universale, accentuando il proprio ruolo direttivo sia nella politica europea che nella colonizzazione del Nuovo Mondo. Il suo immenso territorio, infatti, abbracciava allora il sud d'Italia, i Paesi Bassi, il Belgio, il Portogallo, una parte della Francia, quasi tutta l'America fino ad allora conosciuta, le Filippine, Madera, le Azzorre, le Isole del Capo Verde, la Guinea, il Congo, l'Angola, Ceylon, il Borneo, Sumatra e le Molucche.

Detto questo possiamo meglio comprendere l'importanza della posizione che raggiunse Ferrante Gonzaga una volta pervenuto ai vertici del potere spagnolo, dove comunque non arrivò per un puro caso, ma grazie a una politica accorta e lungimirante portata avanti e voluta tenacemente, come vedremo, da sua madre Isabella d'Este.

Dopo queste premesse dobbiamo infatti dire che, per quanto riguarda i signori di Mantova, il fenomeno che distinse storicamente quella prima metà del secolo fu, guarda caso, proprio il passaggio da un atteggiamento filofrancese a un molto più redditizio e opportuno legame con la Spagna non appena si andò delineando all'orizzonte l'astro vincente di Carlo V. Questo voltagaccia, è bene dirlo, non fu il risultato di una decisione presa avventatamente, ma fu preceduto da un periodo in cui Francesco II Gonzaga, e in seguito suo figlio Federico II, seppero dissimulare abilmente le loro reali intenzioni, ponderando nel frattempo sulle decisioni da prendere, per accattivarsi ora i favori di questo, ora di quello.

In quest'ambiente nasceva a Mantova il 28 gennaio 1507 Ferrante Gonzaga. Così lo storico mantovano Federigo

1. Manuel Fernández Alvarez, «La España del Emperador Carlos V», in Ramón Menéndez Pidal, *Historia de España*, Tomo XX, Madrid, Espasa-Calpe, 1986, pag. 3.

Amadei, nel secolo XVIII, ce ne descrisse la nascita nella sua *Cronaca Universale della Città di Mantova*, (1745):

Anno 1507- Entrato che fu quest'anno, ebbe il Marchese Francesco una nuova contentezza di vendersi nascere il suo terzogenito, nel giorno 28 gennaio, al quale impose nome Ferrante, per rinnovare la memoria del di lui materno bisavolo: nome insomma tanto pregevole per Ferrante appo l'antica bellicosa nazione spagnuola, nella quale ei fu educato e crebbe in tanta riputazione che poi si meritò il titolo di maestro e di padre dell'arte militare, coll'aggiunto del prenome di Don, segno e testimonio dell'onore e della riverenza con cui gli Spagnuoli sogliono nominare li personaggi d'alto affare ed altamente nati. Giuliano Gosellini, che fu lo storico di questo eroe Gonzaga, osservò che nessun cavaliere italiano fu giammai tanto caro all'Imperadore Carlo V quanto lo fu Don Ferrante, allevato ed educato secolui fino dalla sua adolescenza. E gli astrologi, i quali fecero l'oroscopo della sua nascita, trovarono essere cagione di questa benevolenza l'ascendente in Capricorno d'entrambi e, circa l'ascendente, le medesime Stelle fisse e la Luna, che nel nascimento di Carlo era a XXII dello stesso segno, grado che ascendeva a Ferrante, ed in luogo della Luna, che in questo era quasi il luogo del Sole in quello, ed anco Venere nello stesso segno dell'uno e dell'altro vicina per quattro gradi, ed il trino di Giove al Sole, ed il trino nella quarta, che a' potentissimi signori rendevano Don Ferrante caro ed amico. Tanto ora basti circa la nascita di questo celebre condottiero d'armate, degno figlio dell'invitto Francesco Marchese di Mantova [...]².

Suo padre, questo «invitto» Marchese di Mantova Francesco II (1466-1519), fu quel valoroso condottiero che a capo

2. Federigo Amadei, *Cronaca Universale della Città di Mantova*, Edizione integrale, Mantova, Citem, 1954, Vol. II, pagg. 392-393.

della Lega antifrancese sconfisse nel 1495 Carlo VIII nella famosa battaglia di Fornovo sul Taro.

Sua madre, Isabella d'Este, è ancora oggi ricordata come una delle donne più famose e più imitate di tutto il Rinascimento. Sono infatti note le sue passioni artistiche che spaziavano dalla pittura alla musica, dalla danza alla letteratura, dalla moda alla architettura e ad altre arti, di solito definite minori. Attraverso di lei Mantova giocò un ruolo determinante per quanto riguarda la cultura e la moda di quella prima metà del secolo. Era infatti una di quelle persone che, come si suol dire, dettavano legge. L'Ariosto, suo contemporaneo, ce ne fa un elogio nell'*Orlando Furioso*:

D'opere illustri e di bei studi amica,
ch'io non so ben se più leggiadra e bella
mi debba dire, o più saggia e pudica,
liberale magnanima Isabella [...]³.

Nell'ottava successiva ci dà un quadretto di entrambi i genitori di Ferrante:

dove onorato e splendido certame
avrà col suo dignissimo consorte,
chi di lor più le virtù prezzi et ame,
e chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel Reame
fu a liberar da' Galli Italia forte;
l'altra dirà: « Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse»⁴.

Meno nota è forse la tenacia con cui Isabella d'Este perseguitava i suoi obiettivi. E comunque più volte ebbe modo di mettere in mostra anche questa sua caparbietà. La più famosa fu quando, nel 1525, decisa a ottenere il cappello cardinalizio per il suo secondogenito Ercole, si portò a Roma determinando di non lasciare la città fino a quando non avesse raggiunto il suo scopo. Vi rimase due anni, ingaggiando un

3. Lodovico Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XIII, strofa 59.

4. *Ibidem*, Canto XIII, strofa 60.

lungo braccio di ferro con l'allora pontefice Clemente VII (Giulio dei Medici). Se ne partì con la città saccheggiata dai lanzichenecchi, ma solo dopo aver ottenuto il tanto agognato berretto⁵. E una ferma costanza fu una delle caratteristiche che Ferrante ereditò dalla madre.

Nato e cresciuto, quindi, in una delle corti più brillanti del Rinascimento, nel 1523, a sedici anni (e non nel 1524, a diciotto, come invece scrive l'Ulloa), il giovane Ferrante fu inviato in Spagna, alla corte di Carlo V imperatore, per essere educato e ammaestrato all'arte militare. Già da alcune generazioni infatti l'attività militare rappresentava per i Gonzaga un mezzo che, da un lato salvaguardava l'indipendenza del loro piccolo stato, dall'altro costituiva la loro principale fonte di entrate quando ponevano le proprie truppe al servizio delle altre potenze. Fu anche grazie alle rendite delle condotte che i signori di Mantova ottennero il titolo di marchese e poterono circondarsi di artisti e letterati, quali per esempio Leon Battista Alberti e Andrea Mantegna. Né quest'attività era riservata ai soli eredi diretti al titolo marchionale, come Francesco II e Federico II, rispettivamente padre e fratello di Ferrante, ma interessava anche i figli cadetti e i componenti dei rami paralleli: al tempo di Ferrante erano più di uno i Gonzaga che prestavano servizio per le principali potenze, anche in campi avversi. D'altronde questo fenomeno non era una prerogativa esclusiva della dinastia a capo del piccolo stato mantovano, ma coinvolgeva quelle di tutta la penisola.

A proposito dell'evoluzione in tal senso della coscienza nobiliare di quegli anni, è interessante ciò che scrive Claudio Donati :

La calata di Carlo VIII infranse lo splendido isolamento fiorentino ed italiano; e con l'esercito francese giunse nelle nostre regioni anche un concetto di nobiltà, che si fondava in primo luogo sull'esercizio delle armi. La componente nazionale dell'esercito francese, infatti, era costituita da un'aristocratica cavalleria pesante, con un proprio

5. Vedi Alessandro Luzio, «Isabella d'Este e il Sacco di Roma», in *Archivio Storico Lombardo*, Quarta serie Vol. 10, Milano 1908, pagg. 5-107, 361-425.

patrimonio di esclusive tradizioni guerriere. L'incontro con questa nobiltà militare ebbe grande influenza sull'elaborazione ideologica italiana nei primi decenni del Cinquecento. Si ricordi, ad esempio, quel passo del *Cortegiano*, là dove Ludovico da Canossa sostiene che la principale e vera professione del cortigiano è l'esercizio delle armi, e nessuno gli si oppone⁶.

Quindi per avviarli all'esercizio di questa attività, si mandavano presso le principali e più potenti corti dell'epoca i giovani nobili con lo scopo di stringere ancora di più i legami di alleanza con quella che si riteneva la potenza vincente. Così era stato per Federico, il primogenito di Isabella d'Este e di Francesco II, inviato e posto al servizio di Francesco I all'età di sedici anni quando ancora il re di Francia era l'incontrastato dominatore d'Italia. Così sarebbe stato per Ferrante, dopo che comunque, al secondogenito era già stata assicurata una brillante carriera ecclesiastica con la promessa della berretta cardinalizia. Ma i tempi erano ormai mutati, mentre a Mantova Federico, dopo la morte di suo padre, aveva ereditato il piccolo stato, sullo scenario europeo si affacciava la figura vincente di Carlo V. E' a questo punto che ci viene mostrata ancora una volta la lungimiranza d'Isabella d'Este la quale, avendo già intuito da dove poteva spirare il vento del più forte, gettava nella mischia il suo terzogenito inviandolo presso la corte imperiale, consapevole anche del fatto che per lui non ci sarebbero state altre vie che quella della vita militare. E solo con quella avrebbe potuto e dovuto farsi onore.

A proposito dell'invio del giovane Ferrante presso la corte di Carlo V così scrive Ulloa nella biografia dedicata al Gonzaga:

Standosene adunque in Mantova dando opera alle arme, et anco talvolta alle lettere, la madre, che veramente fu dama di gran valore, come quella ch'ad

6. Claudio Donati, «L'evoluzione della coscienza nobiliare», in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di Cesare Mozzarelli e Pierangelo Schiera, Trento, Libera Università degli Studi, 1978, pag. 17.

altro non mirava che alla grandezza, et valore di fighiuoli, conoscendo l'animo di Ferrante tutto inclinato à cose grandi, et à pensieri alti, seco propose di mandarlo in Spagna à Carlo Quinto Imperadore, Principe giusto e liberalissimo, che l'impiegasse in quelle imprese di honore à che l'animo suo invitto era rivolto: laqual deliberatione fu saviamente, et prudentemente da quella Principessa fatta. Percioche partito Ferrante con la benedictione della madre, et con buona gratia de' fratelli l'anno di M.D.XXIII. [sic] essendo egli di età di anni XVIII. [sic] giunto nella Corte di Spagna fu dall'Imperatore benignamente et con allegro volto raccolto, et praticando in Corte con grande sodisfattione di ogni uno, occupandosi di continuo in esercitij militari e honesti secondo la sua natura nobile tirando il palo, maneggiando la spada, et ogni sorte di arme. hor à piede e hor à cavallo con somma leggiadria, non solo si acquistò la gratia de' Principi e cavalieri Spagnuoli che la corte seguivano, ma ancora dell'Imperadore stesso: il qual si per queste sue virtù, come ancho perche il suo desiderio, et ultimo fine era d'acquistarsi la gratia de' Principi Italiani, et di far lor conoscere l'animo suo buono verso la quiete d'Italia dopo l'essere stato per lo spatio di tre anni in Spagna, nel qual tempo di tal sorte imparò la lingua Spagnuola, e la Francese, che pareva fosse nativo di quelle provincie di Spagna ò di Francia, fu da Cesare mandato in Italia al suo servizio con grado degno del suo molto valore⁷, nel XXI [sic] anno della età sua, nel tempo, che il Duca di Borbone si ritrovava in Reggio di Lombardia⁸ con l'esercito Imperiale per la conservatione dello stato di Milano [...]⁹.

7. Si veda nell'appendice la lettera da Granada del 14 agosto 1526: Ferrante comunica al Marchese di Mantova: «[...] lo Imperatore s'e degnato farme gracia d'una compagnia de cento Lance, con la quale possi servire in Italia».

8. Nella lettera da Reggio del 27 febbraio 1527 Sigismondo della Torre, inviato mantovano al campo imperiale, riferisce al marchese di Mantova: «Hoggi lo Illustrè Signor Ferrando ha presentato allo Ill.mo Signor Duca di Borbone el

E così il Gosellini:

[...] et l'anno MDXXIII de la nostra salute, et de la sua adolescenza XVII, se ne passò in Hispania, et per la chiarezza del sangue, et per lo generoso aspetto suo, vi fu humanamente raccolto da Carlo; [...] Ma fermatosi in quella Corte tre anni, et vedutala stanza d'otio, et di delitie à pensieri, et desideri suoi maschi contraria; con la condotta di cento huomini d'arme ripassò in Italia, l'anno MDXXVI, à dover militando seguitare il Duca di Borbone, nato di sorella del Marchese suo padre, et general Capitano de l'Imperadore in Italia: il quale trovò che moveva l'essercito contro à Roma¹⁰.

Sono tutte qui le notizie che le due biografie di Ferrante Gonzaga si limitano a darci per quanto riguarda questo soggiorno spagnolo.

Il fatto di essere testimone al fianco dell'Imperatore e dei potenti uomini del suo consiglio, di avvenimenti importanti per la politica e la storia spagnola ed europea (si veda per esempio la riconquista di Fuenterrabía e ancor più la vittoria di Pavia del 1525 con la conseguente prigione del re di Francia a Madrid), doveva indubbiamente influire sul suo indirizzo politico e produrre quella sua fiducia costante in una supremazia dell'Impero in Europa, fiducia che lo avrebbe accompagnato per tutto il resto della vita.

Alla fine del 1526 ritroviamo quindi Ferrante Gonzaga in Italia al seguito dell'esercito imperiale che, sotto il co-

privilegio suo et ha prestato in soa mano il giuramento de fidelità secondo il solito degli altri Capitani [...], (Archivio Gonzaga, Rubrica E XXXII 3, busta 1292).

9. Alfonso De Ulloa, *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1563, pagg. 10r. 10v.

10. Giuliano Gosellini, *Vita dello Illustrissimo et generosissimo signor Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1574, pagg. Iv. 2r.

mando del duca Carlo di Borbone, suo cugino diretto¹¹, si apprestava a invadere lo Stato Pontificio e a saccheggiare la città di Roma. Fu certamente un esordio fortunato il suo, favorito dalla morte del Borbone sotto le mura di Roma il primo giorno del sacco. Questo funesto avvenimento lo proiettò ai vertici del comando, facendo di lui, appena ventenne, uno dei comandanti dell'esercito imperiale.

E' noto che quell'episodio del maggio 1527 rappresentò una vera fortuna sia per il ramo principale che per le dinastie collaterali dei Gonzaga. Coi lanzichenecchi ormai alle porte Clemente VII si vide costretto, per procurarsi del denaro, a nominare cinque nuovi cardinali per la modica cifra di 40 mila ducati l'uno. Fu così che la mattina stessa del sacco, Isabella d'Este, a Roma proprio per quello scopo, si vide consegnare la berretta cardinalizia per il figlio Ercole. Quello stesso giorno, dopo la morte del Borbone, Ferrante vide l'inizio delle sue fortune, con il passaggio dal comando di cento lance a quello della cavalleria imperiale. Questa sua posizione gli permise di proteggere sia sua madre sia i tesori di cui ella nel frattempo, approfittando del panico generale, andava facendo incetta¹². Clemente VII, asserragliatosi nel Castel Sant'Angelo riuscì a fuggire da Roma solo grazie all'aiuto di un altro Gonzaga, Luigi Rodomonte, questa volta del ramo di Sabbioneta, anche lui peraltro al servizio dell'Impero. Così, come ricompensa per questo favore, anche Pirro, fratello di Luigi Rodomonte, andò ad aggiungersi al numero dei cardinali.

E fin dall'inizio Ferrante seppe esercitare bene la sua autorità, ponendo in salvo dall'attacco dei lanzichenecchi aggregati al suo esercito, parecchie nobildonne, nobili ed espo-

11. La madre del duca di Borbone, Chiara Gonzaga, era sorella del marchese di Mantova Francesco II, padre di Ferrante. Fu sposata a Gilberto di Borbone conte di Montpensier.

12. Si vedano a questo proposito:

Alessandro Luzio, «Isabella d'Este e il sacco di Roma», in *Archivio storico lombardo*, Milano, 1908, serie IV, vol. 10, pagg. 5-107, 361-425.

Italo Bini, «Il sacco di Roma e gli armeggi dei Gonzaga intorno ai capolavori predati», in *Civiltà Mantovana*, Mantova, 1985, nuova serie, N. 10, pagg. 69-93.

nenti del clero romano rifugiatisi presso la marchesa di Mantova.

Sull'onda di questo primo successo militare Ferrante si portò con l'esercito imperiale nel Regno di Napoli, minacciato dalle truppe francesi del Lautrec¹³. Gli imperiali occuparono la città, però successivamente il nemico cinse d'assedio la roccaforte. Don Ferrante, al quale era stato affidato il Generalato della cavalleria leggera, organizzò varie incursioni per tagliare le vettovaglie al nemico che assediava la città: grazie anche a queste continue scorrerie, i francesi furono sconfitti. Scrive Gosellini: «[...] il carico et le fatiche tutte de la guerra, furono di don Ferrando, et di soui cavalli per le continoue corrierie, et per li vari stratagemi di quali il nimico essercito fù à la fame ridotto, et à la fine disfatto, et Napoli col rimanente salvato»¹⁴. Il Principe d'Orange, nuovo viceré di Napoli, lo ricompensò con l'investitura a Duca di Ariano, titolo questo che era appartenuto ai Carafa, puniti per essere stati alleati con la Francia. Ottenne anche in moglie Isabella di

13. Descrivendo questa campagna, lo storico spagnolo Manuel Fernández Alvarez lo confonde con Federico, quando scrive nella sua op. cit., pag. 428:

«Comandava quelle truppe il principe d'Orange, capitano generale dopo la morte del duca di Borbone, ma la sua autorità non era molto riconosciuta. Anche Lannoy era già morto, però rimanevano ancora altre teste importanti, che non si nascondevano le loro gelosie: don Hugo de Moncada, nuovo viceré di Napoli; il marchese del Vasto, capo della fanteria; Alarcón, che ricopriva la carica di maestro di campo, Federico Gonzaga e Vespasiano Colonna».

Qui si tratta di Ferrante Gonzaga e non di suo fratello Federico, marchese e, dal 1530, duca di Mantova. Lo stesso succede nell'indice alfabetico, dove, sotto la voce «Gonzaga», Federico appare un'altra volta confuso con Ferrante, infatti, rimandandoci alla pag. 17, si legge:

«Per questo, nel fare la storia di Spagna sotto il suo regno, non bisogna dimenticare che non è possibile inserire Carlo V in un circolo nazionale determinato. Il suo cosmopolitismo è qualcosa che influisce immediatamente negli avvenimenti che si svilupparono nell'ambito spagnolo. Adriano di Utrecht, Lannoy, i Granvela, il principe d'Orange, questi uomini che provenivano dai Paesi Bassi e dalla Franca Contea, così come gli italiani Gattinara, Pescara, Gonzaga, e Doria, non si limitano a essere consiglieri di Carlo V; spesso gli si dà il comando di zone spagnole o soggette alla sua tradizionale influenza».

14. Giuliano Gosellini, op. cit., pag. 4 v.

Capua, e con essa altri feudi oltre al titolo di Principe di Molfetta.

Nel 1529 Ferrante fu all'assedio di Firenze dove, dopo il sacco di Roma, era stato ripristinato un regime repubblicano dopo la cacciata dei Medici. Il papa Clemente VII (Giulio de' Medici), nel frattempo riappacificatosi con Carlo V, si era fatto promettere dall'Imperatore di restaurare la signoria Medicea in Firenze. Durante l'assedio della città, nell'agosto del 1530, morì il Principe d'Orange, succeduto tre anni prima al Borbone: il comando generale dell'esercito imperiale passò così a Ferrante (a soli 23 anni), che non tardò a conquistare Firenze. Neanche la ricompensa dell'Imperatore si fece attendere per molto, infatti l'anno successivo Ferrante fu creato, insieme ad Andrea Doria e al Marchese del Vasto, Cavaliere del Toson d'Oro, la maggiore onorificenza imperiale: furono i primi italiani insigniti dell'ordine da Carlo V¹⁵.

Nel 1532 l'Imperatore condusse il suo esercito in Ungheria per arginare l'avanzata dei turchi di Solimano II il Magnifico. Ferrante lo seguì come Generale Capitano di 3000 cavalli leggeri. Nel 1535 venne l'impresa di Tunisi. Qui il pirata Barbarossa, ammiraglio dei turchi e re d'Algeria, aveva cacciato dal suo regno il re Muley Hassàn alleato di Carlo V. Nella conquista de La Goletta e di Tunisi, Ferrante Gonzaga si distinse in modo particolare. Fu in seguito a quest'impresa (aveva allora ventinove anni), che l'Imperatore lo nominò Viceré di Sicilia.

Negli anni successivi, sebbene preso dagli impegni di questo nuovo e prestigioso incarico, Ferrante continuò sempre a servire Carlo V come Capitano Generale del suo esercito. Nel 1536 infatti riconquistò il Piemonte, occupato allora dai francesi, minacciandoli persino nel loro territorio con l'invasione della Provenza e la conquista di Brignole.

15. Così Ferrante riferisce la nomina a sua madre il 31 dicembre 1531: «Pensando che la Excellentia Vostra sia a quest' hora avisata della gita nostra di Tornai et del ordine che quivi Sua Maestà tenne del Toson non accade che per questa le dia altra notitia di ciò se non che nel numero di quelli che furo assunti a tal dignità piaqque a Sua Maestà che per uno fossi io, di che devo restare tanto più contento quanto per occulta via ho di poi saputo che 'l primo proposto da lei in consiglio fui io [...]», in: Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Rubr. E.XI.3, Busta 567.

Nel 1538 Ferrante fu impegnato, con il Principe Andrea Doria e i Veneziani, nell'impresa d'Albania contro il Barba-rossa: non avendo potuto sconfiggerlo, per la mancata collaborazione del Doria, mosse sulla Dalmazia espugnando Castelnuovo.

Nel 1539 Ferrante comprò Guastalla sul Po dalla famiglia Torelli¹⁶. Cominciò così la dinastia dei Gonzaga di Guastalla, ramo che nel 1627 contrasterà con delle buone ragioni, ma senza molta fortuna, l'investitura al ducato di Mantova assunta dai Gonzaga di Nevers. Il ramo di Guastalla si sarebbe estinto nel 1746.

Ferrante riuscì a distinguersi, al fianco di Carlo V, anche nella sfortunata spedizione di Algeri del 1541, così si legge nella *Cronaca dell'Amadei*:

Per quello si appartiene al nostro eroe Gonzaga, dirò, coll'autorità dell'Ulloa nella *Vita di Carlo V*, lib. 3 pag. 161 tergo, e con quella del Gosellini nella *Vita di Don Ferrante*, pag. 12, che imbarcatosi l'Imperadore nel mese d'ottobre, partissene dal porto di Luni con 35 galee, comandando a' capitani de' vaselli che si trovassero all'isola di Maiorca, ove essendo giunto con tutta l'armata, si congiunse con Don Ferrante, il quale eravi parimenti arrivato colle galee siciliane e con 150 navi italiane da trasporto per le vittovaglie di tutta l'armata.

Fattosi lo sbarco felicemente e piantato il campo in terra, fu la grande impresa interrotta da orrida burrasca di mare e da pioggia così dirotta del cielo che, rendendosi inutile a' Cristiani l'uso dell'armi da fuoco contro degli Algerini, venuti ad attaccarli, seguì fatto sanguinoso, con macello notabile de' nostri. Narra l'Ulloa che, siccome dopo la persona di Carlo V era Don Ferrante il primo capitano d'autorità in quell'esercito, così in vedendo tanta strage vi accorse, ributtando li nimici e rinculandoli fin dentro le porte d'Algeri, le quali furono presta-

16. In data 7 giugno 1539 abbiamo l'«Acquisitio Ill.mi Domini Don Ferrandi Gonzaga a M.co Co. Hercule et eius fratre de Taurellis de Guastalla», sta in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1853.

mente chiuse e difese dalli Mori che erano sopra la muraglia. Ma con tutto questo fu forza di cedere all'avversa fortuna e rimbarcarsi per tornarsene addietro con molta perdita. E qui fu ove di bel nuovo spiccò il sommo coraggio del nostro Gonzaga, il quale, siccome fu tra' primi a porre il piede sul lido africano nell'atto dello sbarco, così mantenesi fra gli ultimi a difendere i Cristiani in questo rimbarco, fino a ridursi egli a combattere corpo a corpo co' Mori, ed attraverso di mille pericoli salvò la di lui diligenza e coraggio dal ferro de' barbari quell'armata che ritiravasi¹⁷.

Ritornato in Sicilia fortificò l'isola perché potesse resistere alle incursioni dei turchi. Nel 1543 il Gonzaga accompagnò Carlo V al convegno di Busseto con il papa Paolo III. Un anno dopo scoppì la quarta guerra con la Francia, ancora una volta Carlo V lo aveva designato come suo capitano generale. Per vincere la Francia occorreva l'alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra, perciò Ferrante passò la Manica per predisporre, insieme con gli inglesi, l'ulteriore piano di guerra. Ritornato al suo posto di comando, con una rapida avanzata conquistò il Lussemburgo e la Champagne, arrivando a sconfiggere Francesco I quasi alle porte di Parigi. Al re di Francia non rimase altro da fare che firmare l'ennesimo accordo di pace, questa volta a Crépy: per questo trattato Don Ferrante fu, con il cancelliere Nicolas de Granvelle, il plenipotenziario imperiale.

Nell'aprile del 1546 Ferrante Gonzaga veniva nominato dall'Imperatore Governatore di Milano. Ciò evidenziava, se ancora ce ne fosse stato bisogno, quella tendenza già in corso dalla seconda metà del regno di Carlo V per cui, a scapito del prestigio dei nobili del nord dell'Impero, «gli spagnoli e gli italospagnoli monopolizzarono tutte le cariche importanti nei domini a sud delle Alpi, riuscendo a insinuarsi in Germania e nei Paesi Bassi. Alcuni, come Ferrante Gonzaga, trassero le conclusioni logiche da questa tendenza, propugnando la trasformazione dell'Impero di Carlo V in una monarchia mediterranea con l'abbandono della Germania e dei Paesi Bassi,

17. Federigo Amadei, op. cit., pagg. 602-603.

la cui conservazione presentava secondo lui problemi insolubili»¹⁸.

Proprio intorno a quegli anni infatti Ferrante andava elaborando un suo programma politico imperniato esclusivamente sulla Spagna e sul suo interesse¹⁹. Il progetto del Gonzaga prendeva spunto dall'alternativa proposta in una delle clausole del trattato di pace di Crépy, che lui stesso aveva firmato nel 1544, dove si doveva scegliere, a discrezione dell'Imperatore, o il matrimonio fra il figlio di Francesco I, Carlo duca d'Orléans, e Maria, figlia di Carlo V, con conseguente cessione dei Paesi Bassi ai novelli sposi; oppure le nozze dello stesso duca, questa volta però con Anna, nipote dell'Imperatore e conseguente cessione di Milano. Quest'alternativa originò dei forti contrasti di opinione che videro coinvolti tutti i consiglieri di Carlo V, tra i quali Ferrante Gonzaga che si era pronunziato per la cessione dei Paesi Bassi. Alla fine invece prevalse la decisione di cedere Milano. Tutta la questione fu comunque rimessa in gioco dalla morte del duca d'Orléans verso la fine del 1545. Nel 1547 Ferrante, ormai governatore di Milano, ritornava sull'argomento dei Paesi Bassi esponendo all'Imperatore un suo personale programma. In sintesi il piano prevedeva lo scambio dei Paesi Bassi, non più con Milano ma con il Piemonte, allo scopo di poter difendere meglio lo Stato milanese acquisito ormai definitivamente dalla Corona spagnola. Don Ferrante infatti, esperto in fortificazioni, e fermamente convinto che l'Italia fosse il bastione della corona di Spagna, era del parere che per difenderla occorresse uno scudo, questo secondo lui, dopo le ultime guerre con la Francia, non era più rappresentato da Milano ma dal Piemonte. Per cui nelle sue intenzioni bisognava fare in modo che il Piemonte passasse nelle mani dell'Imperatore, abbandonando nel contempo i Paesi Bassi difficilmente difendibili a causa delle lunghe distanze. Questa difficoltà infatti costituiva il vero problema

18. H. G. Koenigsberger, «L'Impero di Carlo V», in *Storia del mondo moderno*, Milano, Cambridge University Press-Garzanti, 1967, Vol. II, «La Riforma», pag. 431.

19. Cfr. Federico Chabod, *Carlo V e il suo Impero*, Torino, Einaudi, 1985, pagg. 210-213 e 233-234.

basilare per l'Impero di Carlo V e Ferrante, da buon militare, aveva saputo coglierla in tutti i suoi aspetti. In sintesi, ciò che egli proponeva era il matrimonio dell'infanta Maria, figlia di Carlo V, con il principe di Piemonte, Emanuele Filiberto. La dote sarebbe stata costituita dai Paesi Bassi, assegnati a titolo definitivo comunque solo dopo la morte dell'Imperatore; mentre Carlo V, alla morte dell'allora duca di Savoia, avrebbe ereditato il Piemonte. Nel suo piano politico poi Don Ferrante si spingeva anche più in là, consigliando all'Imperatore di disfarsi dell'Impero, ricco sì di prestigio, ma fonte di continue spese per le difficoltà che comportava la difesa di territori così distanti tra loro, non solo geograficamente, ma anche ideologicamente; e infatti le più gravi sconfitte per Carlo V verranno proprio da questi paesi dove ormai il protestantesimo non era più sradicabile. Per rendere poi più saldo il suo dominio sull'Italia unendola ancora di più alla Spagna, Ferrante consigliava di crearvi uno stato potente che oltre a comprendere il Piemonte abbracciasse anche Milano con il recupero di Bellinzona, Chiavenna, la Valtellina a nord e di Parma e Piacenza a sud. Spingendosi ancora più giù consigliava d'impadronirsi di Siena e di Lucca²⁰. Il suo era un programma strettamente connesso nelle varie parti, che collocava al centro dell'azione di Carlo V il Mediterraneo centroccidentale: nelle sue idee, infatti, l'Imperatore avrebbe dovuto impadronirsi di tutta la costa berbera per avere il pieno dominio di tutto il litorale mediterraneo e vedere allontanato quindi il pericolo turco. Veniva così messa completamente da parte l'idea imperiale di Carlo V. L'Italia e la Spagna anteposte all'Impero, come Milano anteposta ai Paesi Bassi: una direttiva politica che teneva conto esclusivamente degli interessi mediterraneo-italiani della Spagna.

Gli stessi interessi sui quali, intorno agli anni Venti, il Gran Cancelliere Mercurino Gattinara aveva basato le direttive politiche sulle quali doveva fondarsi il grande Impero universale di Carlo V. L'Italia nel centro dell'operato di Carlo V e i francesi cacciati dalla penisola, queste in sintesi le con-

20. Cfr. Erika Spivakovsky, *El «Vicariato de Siena» Correspondencia de Felipe II, principe, con Diego Hurtado de Mendoza y Ferrante Gonzaga*, Madrid, Hispania, 1966.

cezioni che accomunavano i due fidi consiglieri dell'Imperatore. Dove invece divergevano era nel modo di attuarle, e nell'organismo nel quale doveva risiedere la sovranità: l'Impero per il cancelliere, la monarchia mediterranea spagnola per Don Ferrante. D'altronde diverse erano le loro stesse condizioni, Gattinara politico di mestiere, il Gonzaga un militare. Infatti il primo giustificava l'autorità di Carlo V con la generosità e con l'amore degli uomini, il secondo con il pieno possesso o, se necessario, con la forza.

Un esempio di questo suo pensiero Don Ferrante lo offrì in quello stesso 1547, proprio con lo scopo di dare il via all'attuazione del proprio programma, cercando d'impossessarsi di Parma e Piacenza e svolgendo un ruolo molto importante nell'assassinio di Pier Luigi Farnese, figlio naturale del papa Paolo III che gli aveva concesso il ducato di Parma e Piacenza, città soggette all'autorità della Chiesa. Per tutto quell'anno infatti Pier Luigi Farnese aveva continuato a intessere relazioni e intrighi con i francesi, acerrimi nemici del Gonzaga che, da parte sua, pur standosene a Milano, era sempre ben informato sia di quelle manovre, sia del malumore crescente della nobiltà locale di Parma e Piacenza verso il signore che era stato loro imposto. Queste circostanze favorirono al Gonzaga l'occasione per ordire una sommossa, approvata segretamente anche dall'Imperatore a condizione però che si garantisse la vita al Farnese. Dopo aver ritardato alcuni giorni, a causa della presenza di Ottavio Farnese, genero dello stesso Imperatore, nel palazzo del duca, la rivolta esplose a Piacenza il 10 settembre 1547, lo stesso giorno moriva assassinato Pier Luigi Farnese. Due giorni dopo Ferrante Gonzaga occupava la città, fallendo però nel successivo tentativo di impadronirsi di Parma.

Nel 1550 il nuovo papa Giulio III (cardinale Del Monte) confermò il ducato di Parma a Ottavio Farnese. Non appena questi si fu alleato con i francesi, Don Ferrante calò sulla città cingendola d'assedio. Questa sua manovra, però, causò una nuova crisi tra la Francia e l'Impero. La prima conseguenza fu l'invasione del Piemonte da parte dell'esercito francese del generale Brissac ai danni di Emanuele Filiberto di Savoia, astro nascente delle armate imperiali. Le truppe nemiche ormai minacciavano di invadere anche il ducato di Milano, quando Giulio III, il Farnese e i francesi stipularono una tregua.

Le vicende legate a questa sfortunata operazione diedero l'occasione per l'avvio di una campagna denigratoria, all'interno del ducato, contro il governatore Ferrante Gonzaga per alcuni presunti abusi da lui commessi nell'amministrazione dello Stato. Le accuse più aspre e decisive venivano mosse da coloro che detenevano le più alte cariche milanesi, ovvero Francisco de Ibarra, contador general dell'esercito spagnolo in Alta Italia, Francesco Taverna, gran cancelliere e Juan de Luna, castellano di Milano. Nei primi mesi del 1554 il Gonzaga veniva quindi convocato alla corte di Carlo V in Bruxelles con lo scopo ufficiale di rispondere alle infamanti insinuazioni dei suoi accusatori, in realtà avrebbe dovuto discutere personalmente i grossi problemi relativi alla guerra contro i francesi in Piemonte. Infatti l'inchiesta, che solo ufficialmente si occupò delle questioni amministrative, servì all'Imperatore per nascondere il malcontento politico dovuto alle ultime infelici operazioni di guerra del suo vecchio e fedele luogotenente. La critica situazione militare e finanziaria in cui versava lo Stato di Milano già all'inizio dell'inchiesta, suggeriva la decisione di nominare un nuovo governatore, tuttavia essa fu formalizzata solo nel gennaio del 1555, con l'investitura a governatore di Milano del potente duca d'Alba, uno dei favoriti del principe Filippo²¹.

Tutta l'inchiesta del '54 comunque svanì nel nulla, comprese le condanne di due dei principali accusatori, il Taverna e l'Ibarra, che infatti verranno completamente prosciolti dalle loro controaccuse di lì a qualche anno. Il de Luna, passato dalla parte francese, dove riferirà buona parte dei suoi segreti, si pentirà chiedendo perdono a Filippo II nel 1559. Per quanto riguarda Ferrante Gonzaga, Carlo V gli

21. Per tutte queste vicende Cfr.:

Federico Chabod, *Carlo V e il suo Impero*, op. cit., il capitolo: «Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano».

Arturo Segre, «Il richiamo di don Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze (1553-55)», estratto dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LIV, Torino, 1904.

M. J. Rodríguez Salgado, *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Authority, 1551-1559*, London, Cambridge University Press, 1988, il paragrafo «Chaos in the Italian States», pagg. 102-110.

rinnovò la propria fiducia dichiarandolo solennemente innocente per le colpe di carattere amministrativo di cui era stato imputato. Inoltre gli rimborsò il denaro anticipato di tasca propria per la guerra di Parma, lo creò conte di San Severino nel regno di Napoli, assegnandogli anche una pensione di diecimila scudi. Tuttavia, nonostante questi segni di stima, il Gonzaga perdette, come abbiamo già visto, la sua prestigiosa carica di governatore di Milano. Peralterò, egli stesso rifiutò di accettare, non ritenendoli all'altezza del suo onore e della sua esperienza, sia il comando della cavalleria tedesca, sia la presidenza del Consiglio della guerra, offertigli dal sempre più potente principe Filippo come contropartita alla più autorevole carica di Capo di tutti gli uffici della Corte, mansione questa, che era stata proposta dallo stesso Imperatore e dalla sorella Maria. Don Ferrante alla fine usciva quindi sconfitto: si ritirò dalla scena politica e tornò a Mantova per prendersi cura del suo piccolo stato di Guastalla sul Po.

Un anno dopo giungeva il ritiro, in tre tappe, dello stesso Imperatore. La prima, quella della rinuncia pubblica alla sovranità dei Paesi Bassi, si era già compiuta nell'ottobre del 1555 a favore di suo figlio Filippo II, con una spettacolare cerimonia di abdicazione. A proposito di questo episodio Rodríguez Salgado osserva che molti dei contemporanei e la maggior parte degli storici considerano questo avvenimento spettacolare come un riflesso della grandezza inferiore di Carlo V, essi affermano addirittura che la sua evidente debolezza fisica sottolineava la forza del carattere che permise al sovrano di abbandonare un così enorme potere. L'interpretazione che ci è stata tramandata, e che ancora oggi permane, è che quella cerimonia coincise con la sua abdicazione generale, quando invece si trattò solo di un simbolico trasferimento di potere sui Paesi Bassi. Peralterò, fa osservare la stessa studiosa, Filippo, contrario a questo tipo di celebrazioni, si rifiutò di obbedire agli ordini dell'Imperatore per le ceremonie programmate relative alle altre abdicazioni, con grande disappunto del padre. Pare infatti che Filippo non fosse favorevole a finanziare quelle vistose ceremonie, considerandole come un'apologia del suo vecchio genitore.

In realtà, secondo la Salgado

L'abdicazione fu veramente un atto straordinario, ma liberata dal romanticismo, essa si rivela

come l'inevitabile prodotto di un intenso conflitto politico e personale dal quale nessuna delle due figure ne esce con molto onore. Il processo di trasferimento impiegò anni e non un giorno. Parlando con più correttezza iniziò nel 1541, quando Carlo V conferì il titolo di Duca di Milano a suo figlio e non ebbe fine se non alla sua morte, quando Filippo ereditò la Franca Contea. Ma le ceremonie non erano l'indicazione del reale stato delle cose. Per esempio Filippo esercitò un notevole potere sulla Spagna già molto prima del formale trasferimento di potere. L'abdicazione avrebbe potuto essere evitata se i due uomini avessero imparato a condividere il potere. Ma fu ben presto ovvio che non avrebbero potuto: entrambi erano intolleranti verso qualsiasi sfida alla propria autorità. Inoltre la situazione richiedeva un comando unitario²².

Per questo il 16 gennaio del 1556 Carlo V cedette anche i domini spagnoli, sempre a favore di suo figlio Filippo II. La terza abdicazione, quella della corona imperiale, questa volta a favore di suo fratello Fernando d'Austria, si compì il 27 agosto dello stesso anno, ma non si sarebbe resa pubblica fino al febbraio 1558.

Ciò che rappresentò una vera svolta storica, ancor più del suo ritiro, fu la spartizione dei domini di Carlo V tra suo figlio e suo fratello, esempio forse unico nella storia dell'Impero. Quella decisione evidenziò l'intelligenza politica del vecchio sovrano, consci omai che l'unica soluzione atta a salvaguardare il regno di suo figlio Filippo era quella di liberarlo del peso dell'Impero.

Sarebbe molto interessante un'analisi sulla sostanziale coincidenza tra le decisioni finali dell'Imperatore e quel lunghissimo programma politico esposto da Ferrante Gonzaga già dieci anni prima dell'abdicazione di Carlo V. Per quanto concerne per esempio il capitolo riguardante lo scambio Paesi Bassi-Piemonte, reso ancora più attuale dopo la cessione dell'Impero, sappiamo che esso fu riproposto nel 1574 a Fi-

22. M. J. Rodríguez Salgado, op. cit., pagg. 101-102. Traduzione dall'inglese di Lynn Wright.

lippo II, pressoché nelle stesse condizioni prospettate da Ferrante Gonzaga²³.

Molto bene comprese lo Chabod il significato storico dei quasi contemporanei ritiri di Carlo V e del suo «vassallo» Ferrante Gonzaga:

[...] non senza significato era che circa un anno e mezzo più tardi dell'allontanamento del Gonzaga da Milano anche Carlo V cedesse lo scettro; che scomparissero a breve distanza dalla scena della storia il signore e il vassallo di uno stampo, il sovrano dall'animo tra di cavaliere alla ricerca di gloria, di Imperatore alla ricerca dell'unità del corpus cristianum, di capo di stato preoccupato di conseguire una sempre maggiore potenza, e il fedele generale che, al disopra della patria, aveva vista la persona del suo signore, il non fiammingo, non castigliano, non tedesco Carlo V e il non italiano Ferrante Gonzaga: due uomini che rappresentavano un'età e una fede ormai declinante²⁴.

Nel 1556 intanto i veneziani avevano offerto al Gonzaga il comando del loro esercito, alleato con il papa Paolo IV, considerato un assiduo antispagnolo. Don Ferrante rifiutò la proposta, ma ancora non sapeva che un anno dopo sarebbe ritornato al servizio della Spagna. Ormai non era più l'Imperatore, questa volta, colui che lo pregava che si degnasse servirlo, ma Filippo II. Il giovane re, che si trovava nei Paesi Bassi, avendo bisogno di consigli per l'ennesima guerra contro la Francia, si ricordò dell'uomo di fiducia di suo padre. Partito dall'Italia in condizioni di salute molto precarie, Don Ferrante giunse a Bruxelles dove fu ricevuto con una calorosa accoglienza. Si devono a lui i piani della famosa battaglia di San Quintino, dove gli spagnoli, sotto il comando di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, sbaragliarono l'esercito francese il 10 agosto del 1557. Fu il suo ultimo

23. Cfr. a questo proposito Federico Chabod, op. cit., pag. 214.

24. Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pag. 223.

successo. Dopo questa vittoria Ferrante Gonzaga fu costretto a ritirarsi a Bruxelles a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute, in seguito anche a una caduta da cavallo. I medici gli sconsigliarono persino di intraprendere il viaggio di ritorno verso l'Italia. Fu così che Ferrante morì a Bruxelles, alla corte di Filippo II, il 16 novembre del 1557. Dieci mesi dopo, il 21 settembre del 1558, moriva a Yuste in Spagna, anche Carlo V.

LA FORMAZIONE UMANA E POLITICA DI
FERRANTE GONZAGA ALLA CORTE DI CARLO V
ATTRaverso le lettere dalla Spagna.

Il 3 maggio del 1523 Ferrante Gonzaga partiva da Canneto sull'Oglio, inviato da sua madre Isabella d'Este presso l'imperatore Carlo V in Spagna, ovvero presso quella, che non a torto, veniva considerata la più potente corte d'Europa. Questa suo soggiorno spagnolo ci offre l'occasione per indagare su di un fenomeno, tanto diffuso in quell'epoca, come quello dell'educazione dei giovani figli cadetti presso le principali corti europee. Circostanza che, come ha ben rilevato Stuart J. Woolf, rappresentava la conseguenza diretta alla mancanza di sbocchi per i giovani nobili, negli anni in cui si andava affermando l'egemonia dell'autorità dinastica dei principi all'interno del proprio stato, infatti:

La diffusione dello stato assolutista fu, tra le altre cose, un fenomeno nazionale, nel senso che pose in rilievo l'autorità dinastica dentro le frontiere nazionali. La mentalità aristocratica quasi feudale, soprattutto cavalleresco-militaristica, fu un fenomeno soprannazionale: alcuni nobili, in special modo i figli cadetti, furono incoraggiati a intraprendere la carriera delle armi, ma non necessariamente nei loro stati d'origine. Infatti, durante tutto il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, gli eserciti francesi, spagnoli e, più tardi, austriaci, arruolarono ufficiali nobili di tutte le nazionalità, alcuni dei quali potrebbero persino aver combattuto contro il sovrano del loro proprio paese. I divieti dei governi assolutisti contro tale impiego sottolineano una presa di coscienza del problema. In termini generali, [...] tale impiego funzionò da valvola di sfogo, rimuovendo i nobili finanziariamente bisognosi e potenzialmente ribelli, dagli

stati dove regnanti assolutisti erano ancora in lotta per estendere e consolidare la loro autorità¹.

Seguendo le vicende a corte del giovane Ferrante verranno alla luce via via quelli che erano, così come per qualsiasi altro cadetto del suo rango, i bisogni, le aspettative, i problemi della vita quotidiana, i pericoli, le occasioni per distinguersi e i possibili successi o insuccessi. In questo senso l'esperienza del giovane Gonzaga si presta molto bene al caso presentando una serie di condizioni e circostanze che potremmo definire ideali per una risoluzione dell'esperienza con esiti che, in definitiva, sarebbero potuti risultare sia negativi che positivi².

Nella Spagna di quegli anni, e nell'ambiente nel quale il giovane Ferrante trascorse questo periodo della sua vita, si verificarono degli avvenimenti ai quali è necessario riconoscere una parte importante. Due sono i fatti più rimarchevoli, il primo è che quegli anni appartengono anche al secondo soggiorno di Carlo V in Spagna (1522-1529), il più lungo di quelli che l'Imperatore avrebbe passato nella penisola e che si sarebbe rivelato decisivo per la sua formazione di statista, grazie soprattutto alla presenza al suo fianco di quell'acuto politico che era il Gran Cancelliere Mercurino Gattinara; potremo fare quest'ultima affermazione per lo stesso Ferrante, dopo aver letto le sue lettere dalla Spagna.

Seconda circostanza da non sottovalutare è che insieme ci fu l'imperializzazione della Spagna. Cosicché si vedranno giungere in Castiglia nobili e ambasciatori dai più appartati angoli del mondo, tra di essi Baldassarre Castiglione, la fi-

1. In *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977, presso l'Istituto Storico italo-germanico, a cura di Cesare Mozzarelli e Pierangelo Schiera, intervento al seminario di Stuart J. Woolf, pag. 85. Traduzione dall'inglese di Lynn Wright.

2. E' in corso di stesura un mio analogo lavoro sulla formazione, alla corte di Francia, del fratello di Ferrante, il primogenito ed erede dello Stato Mantovano Federico II. Si potrà in quella sede operare un interessante confronto sugli sviluppi futuri delle loro esperienze, maturate nelle due corti che si contesero l'egemonia europea della prima metà del secolo, dominate da due figure così contrastanti fra loro come quelle di Carlo V e di Francesco I.

gura che come vedremo inciderà maggiormente sul carattere del giovane Gonzaga. Quindi quella che prima passava per una corte marginale e provinciale, arrivò a conquistare un posto di primo piano sulla scena europea. Accanto a questo fenomeno sempre più crescente del cosmopolitismo della corte, la situazione politica della Spagna non prevedeva un'unità politica interna, visto che il paese sul quale dovette governare Carlo V era popolato da sudditi con costumi, lingue e leggi dei diversi regni di Castiglia e Leon, di Catalogna, Valenza, Aragona, Galizia, eccetera. Infatti, come vedremo anche dal lungo peregrinare di Ferrante, non esisteva una capitale fissa, sebbene la sede della corte fosse normalmente in Castiglia, che aveva perciò un ruolo preponderante.

Era questa, a grandi linee, la situazione che il giovane Ferrante Gonzaga incontrò al suo arrivo in Spagna, in quell'estate del 1523. Leggendo le sue lettere e quelle del suo precettore ci potrà capitare di trovare notizie più precise su questi che abbiamo appena accennato e su vari altri argomenti. Si avranno per esempio informazioni riguardanti la politica di espansione spagnola, quella verso ovest, al di là dell'Atlantico, e quella verso l'Europa, al di là dei Pirenei. Come si sa, la prima fornì i mezzi affinché si potesse attuare la seconda. Fu infatti grazie all'importazione di un'enorme massa di argento americano che la Spagna poté mantenere guerre quasi continue durante tutto il regno di Carlo V. Inoltre si avrà occasione di conoscere come il commercio spagnolo, e non solo quello sempre più importante che si svolgeva con l'America, andava passando progressivamente nelle mani di operatori olandesi, francesi, tedeschi e soprattutto genovesi, come erano appunto i Grimaldi, i banchieri di Carlo V in quegli anni, di cui si servì anche il giovane Ferrante per le sue rimesse di denaro dall'Italia.

Non bisogna neanche trascurare d'altronde le condizioni di vita quotidiana della Spagna di quell'epoca, dove la gran maggioranza della popolazione era costituita dai contadini e dove, come nel resto d'Europa, esisteva un'enorme massa di mendicanti e poveri, la cui fame incrementava la malavita delle città e il banditismo nelle campagne. D'altra parte, le pesti, che periodicamente desolavano la nazione, non risparmiavano neppure i ricchi. Così come i corsari e le tempeste costituivano sul mare una continua minaccia per tutti.

Proprio con i problemi connessi a questi ultimi pericoli dovette fare ben presto i conti anche la piccola comitiva mantovana del giovane Ferrante in viaggio verso la Spagna. Infatti nella prima lettera da Valladolid, quella del 14 luglio 1523, a firma di Pandolfo, leggiamo che furono questi i primi rischi in cui s'imbatté lo stesso Ferrante. E se poco mancò a che egli e la sua gente finissero in fondo al Mediterraneo prima di raggiungere Barcellona, a causa di una furiosa tempesta, lo stesso non fu per uno del suo seguito che si ammalò di peste, fino a lasciare, egli sì, le proprie ossa lungo il cammino per Valladolid. Pandolfo riferisce che «in un prato l'haveano secretamente sepelito per non esser cazati senza ritrovare da vivere».

Arrivati ormai in vista di Valladolid, essendo la città durante il tempo delle Cortes, ovvero delle riunioni del parlamento castigliano, furono «advisati la difficultà che era in corte per havere allogiamenti». E sebbene Enrico di Nassau, il migliore amico di Carlo V (come lo definisce Karl Brandt), incaricato dallo stesso Imperatore, «commissee alli fuorieri che cercasseno dui boni allogiamenti,[...] non gli è stato possibile ritrovare cosa alchuna et questo medemo è intravenuto allo ambasciatore de Ingilterra». Tutto ciò perché «presso alla corte solita, la Maestà dell'Imperatore ha fatto chiamare tutti li Grandi de Spagna, per dare ordine alla guerra che dicono volere fare contro Franza [...]», de sorte ch'el vi è tanta gente ch'io sto stupefatto come gli possino habitare non essendo la terra grande et havendo bruttissimi edificij ala fogia de Spagna».

Ferrante giunse quindi alla corte spagnola ben accolto dai nobili che vivevano presso l'Imperatore; tra di essi vi era il vescovo di Nizza, il quale così scrive a Isabella d'Este: «Tenerasse sicura vostra Excellentia ch'el [Ferrante] sarà molto ben veduto a questa Corte»³. E così scrive Cesare Fieramosca, cavallerizzo maggiore nel consiglio della Guerra del regno di Castiglia e plenipotenziario del viceré di Napoli: «Io servirò et indericerò el signor Ferrante in tucto quel che le

3. Valladolid, 11 luglio 1523, Gierolamo Arsago, vescovo di Nizza, a Isabella d'Este.

mie piccole forze bastaranno secondo che con la opera spero farlo più manifesto»⁴.

Lo stesso Imperatore ricevette Ferrante con tutti gli onori. Pandolfo riferisce «la bona chiera, accompagnata da amorevole parole, che fece la Maestà del Imperatore al prefato Signor mio patrono in quel dí ch'el glie basò la mano. Né lasso de scrivere [...] la licentia che sua Maestà glie fece dare de potere andare in camera a ogni suo volere, e quanto la fu notata per segno di gran favore da molti che errano lí, conoscendosi che pochi l'hanno et che sua Maestà è riservata in dar favore»⁵.

Da quanto si ricava dalle lettere sembrerebbe che fin dai primi incontri scattasse una simpatia immediata tra l'Imperatore e il giovane Ferrante, altri passi ce ne danno la testimonianza, oltre a quanto appena citato: il 14 marzo 1524 Pandolfo riferisce «del favore che havea fatto la Maestà del Imperatore al prefato mio patrono, con parlar seco molto domestico fuori dela sua usanza. Hora non voglio tacere, che essendo andato sua signoria al vestire de sua Maestà questa matina, secondo è il solito ogni giorno, intrato in camera, et parlando sua Maestà alhora col Signor Cesare, subito chiamò lo magiordomo maggiore et gli commisso ch'el ponesse lo Signor Ferrante nela lista de quelli che haveano de andar seco la matina seguente a cazzo, et ch'el glie dicesse che sempre che l'andava fuori in quel loco se volesse andasse con lui, del che il Signor Cesare se n'è alegrato meco, perch'el dice cognoscere che l'Imperatore gli ha grande affectione, et in questo n'ha fatto segno, perché sua Maestà andarà a star fuori domane che sarà marte et staragli insino a sabato, et molti insino deli Gentilhomini dela Camera restano, non esendo loco capace per molti»⁶. C'è una circostanza che, a mio giudizio, è forse stata trascurata dagli storici e che può invece contribuire a spiegarci questa sintonia tra il giovane sovrano e il suo suddito, sintonia trasformatasi poi in reciproco affetto, testimoniato, questo sì, dai cronisti dell'epoca. Mi riferisco a

4. Valladolid, 21 agosto 1523, Cesare Fieramosca a Isabella d'Este.

5. Valladolid, 8 agosto 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

6. Burgos, 14 marzo 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

un comune loro difetto nel parlare, anch'esso riferito puntualmente dai cronisti: Carlo V per un'imperfezione alle articolazioni orali, tanto è vero che in quasi tutti i suoi ritratti salta subito all'occhio il suo mento fortemente prominente, (e sappiamo quanto gli artisti si sforzassero di correggere i difetti dei propri committenti). Fernández Alvarez riportando la testimonianza di Alonso de Santa Cruz, cronista ufficiale di Carlo V, racconta che «Il suo maggiore difetto fisico era la mandibola inferiore, perché aveva la dentatura talmente sproporzionata con quella superiore, che i denti non si incontravano mai, da ciò derivavano due danni: uno era il possedere una parlata molto dura -le sue parole erano come balbettate-, l'altro era il fare molta fatica nel mangiare [...]»⁷; il difetto di Ferrante ci viene invece descritto dal suo biografo Gosellini che lo conobbe perché fu anche suo segretario per parecchi anni: «De la lingua era alquanto balbutiente, mà non punto al favellare impedito: et di parole assai parco, ne molto ornate, mà gravi, et piene di gran sentimento»⁸. Questa riservatezza nella parola, oltre che rappresentare una scelta culturale, costituiva probabilmente una conseguenza diretta del loro difetto, ed era un'altra caratteristica che accomunava il giovane sovrano al Gonzaga: «sua Maestà è riservata in dar favori, anzi, sempre stando in grandezza non parla a persona»⁹.

Vediamo dunque come già dai primi giorni del suo soggiorno, si impone a Ferrante la necessità di far conoscenza e tenere rapporti con i Grandi di Spagna: «Dicono bene che sua signoria de' tenere praticha più ch'el po' de' Grandi perché la glie sarà de honore senza spesa». Tuttavia queste «pratiche» non saranno senza conseguenza per le sue spese, giacché «non sarà perho possibile a fare che qualchuno non venghi a mangiare seco et [...] l'andare spesso a mangiare con Grandi serrebbe a gran carricho de sua signoria». Bisogna infatti tener presente che l'ospitalità rappresentava, nella società di corte di allora, uno dei doveri strettamente correlati con la

7. Manuel Fernández Alvarez, op. cit., pag. 23.

8. Giuliano Gosellini, op. cit., pag. 437.

9. Valladolid, 8 agosto 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

condizione nobiliare in quanto testimonianza sia del proprio onore, sia della reverenza verso i pari grado. E infatti, «se havessimo l' modo ci serrebe de grande honore, a convitare lo signor Conte de Nansao [Enrique di Nassau], et Monsignor de Lassao [Charles de Poupet, signore di La Chaulx], et altri che sono grandi e domestici con la Maestà dell'Imperatore et così se pigliarebe stretta domestichezza con loro [...] né questo se resta de fare per non cognoscere, ma per non essergli il modo, pur da vivere assai privatamente, senza vender dell'argento, come già habbiamo fatto»¹⁰.

Gli corre l'obbligo quindi, già da allora, tener presente anche le difficoltà economiche che continueranno a essere, come un motivo conduttore, il suo problema fisso per tutta la durata del soggiorno. Questo fatto lo avrebbe costretto a scrivere costantemente a sua madre supplicandola di inviargli denaro. Questa difficoltà sarebbe stata inoltre la causa di un gran numero di inconvenienti e restrizioni che avrebbero accompagnato Ferrante Gonzaga e il suo seguito in terra di Spagna: «Ma perché semo mal in ordine di quelle cose che li altri soi pari n'hanno in abundantia sua prefata signoria che stima l'honor se afflige et io me ne moro dela sua tristezza»¹¹. Arrivò persino ad ammalarsi gravemente, nell'estate del 1525, a causa di queste sue preoccupazioni, «sua signoria [...] disse il mio male non procede da altro che d'affanni ch'io me ho posto»¹², facendo temere Pandolfo per la vita del suo signore: «stava tanto agravato de febre continua maligna et accuta, che li medici ch'el visitavano, et anchor altri como è il Signor Nuntio [Baldassarre Castiglione]¹³, et l'ambassiatore

10. Logroño, 1 ottobre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

11. Burgos, 2 settembre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

12. Toledo, 21 agosto 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

13. Siccome il Castiglione era imparentato con la stessa famiglia mantovana dei Gonzaga (sua madre si chiamava Luigia Gonzaga), Isabella d'Este lo pregò di vigilare sui conti e sulla vita di suo figlio Ferrante durante il soggiorno spagnolo. Per questo il suo nome appare molte volte nelle lettere di Ferrante e del suo precettore Pandolfo.

de Venetia [Navagero] qual è doctissimo et molto pratico iudicavano essergli pocca speranza de salute»¹⁴.

Le preoccupazioni di Ferrante per i gravi problemi economici erano ben giustificate, giacché il tema dell'amministrazione delle ricchezze e del patrimonio familiare era alquanto diffuso nella trattazione precettistica della società di antico regime essendo intimamente connesso con quello dell'onore. Daniela Frigo analizzando il fenomeno in un suo saggio, ha rilevato come fosse alquanto contraddittoria la condotta dei nobili rispetto alla gestione delle ricchezze: essa prevedeva infatti tanto frenetiche spese correnti connesse al mantenimento del proprio grado, dovute agli obblighi sociali e mondani che la posizione occupata comportava, quanto ammonimenti verso una maggiore moderazione e parsimonia, simbolo della virtù che ancora una volta il proprio ruolo richiedeva. Ciò che comunque doveva apparire all'esterno era un'immagine che desse rassicurazioni della situazione familiare tesa al mantenimento del prestigio del proprio nome.

[...] Un quadro abbastanza completo di questi «obblighi» di spesa connessi allo status superiore ce lo fornisce il Caggio: «Questo sapere usar le spese, in che consiste?», [...] «Consiste in mantener la casa abondevole di tutte le cose che fanno per lei, in aver una famiglia onesta, in non lasciarle mancar cosa che le sia necessaria, in mostrare quanto bisogna un conveniente apparato e di ueste e di cavalli e di ragazzi, in esser grato agli amici col beneficargli continuamente, con esser ancor di grande animo e generoso nelle cose pubbliche, quali si trattano così nella città come nelle congregazioni private, come in qualche banchetto che ti convenisse preparar ad alcuni che siano della tua qualità, pronto in alcuni giuochi che si sogliono fare al tempo de' carnovali [...]. Una

Nell'Archivio Gonzaga di Mantova, rubrica E XIV 3, busta 586, ci sono lettere dello stesso Baldassarre Castiglione, dirette a Isabella d'Este, con notizie su Ferrante Gonzaga.

14. Toledo, 9 agosto 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

serie di impegni e di presenze obbligate in società che scandisce, al tempo stesso, l'andamento dei conti economici di qualsiasi famiglia aristocratica d'antico regime. Come afferma il Politi, «questo tenore di vita è fisso, socialmente determinato: il singolo nobile se lo trova davanti come una realtà data, alla quale può soltanto adeguarsi: se egli mostrerà di poterlo reggere sarà accettato, farà effettivamente parte dell'aristocrazia, sarà per così dire «nel giro» e del giro godrà tutti i vantaggi [...]: in caso contrario, cadrà allo stato sociale inferiore, verrà eliminato dal gioco, con tutte le conseguenze anche pratiche che questo comporta»¹⁵.

E quindi, proprio in risoluzione di quanto appena citato, nonostante la mancanza di denaro, Ferrante scriverà a Isabella d'Este: «me delibero de restare qua né partirmi prima che non facia ogni opera per haver qualche credito»¹⁶. E ancora, «non meno farò mio debito per dar contento a lei, de quello che serà per beneficio mio, Quella doncue resti con questo contento, né pensi habi a essere altramente, perché son deliberato de fare così né per fatica overo desasio che patischa, mai mutare opinione»¹⁷; oppure come riferisce Pandolfo «se non havessimo ritrovato amici son mesi che già serressimo ratornati a casa con pocco honore. Et questo è quello che fa star irresoluto del star qua il Signor mio patron, il quale anchor che la Spagna non sia paese delettivo, nondimeno essendogli proveduto come conviene, è stabilito de stargli almeno tre o quattro anni, perché 'l conosce essergli d'onore e spera gli serà de utile»¹⁸; quest'affermazione testimonia di quanto fosse presente nella

15. Daniela Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«Economica» tra cinque e seicento*, Roma, Bulzoni Editore, 1985, pagg. 156-157.

16. Valladolid, 9 agosto 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

17. Valladolid, 30 luglio 1523, Ferrante a Isabella d'Este.

18. Burgos, 14 marzo 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

coscienza della società di corte il nesso onore-utile. Cesare Mozzarelli ha posto proprio l'accento sui legami tra l'onore, l'utile e quindi il profitto che nella vita di corte il nobile concretizzava per mezzo delle cariche o dei servizi. La carriera politica, diplomatica o di governo, e quella delle armi, erano infatti lo strumento per poter assicurare la prosperità economica per la propria casata¹⁹. Un primo esempio di quanto appena affermato ci viene offerto dall'episodio riguardante la sostituzione dell'ambasciatore gonzaghesco Antonio Bagaroto, al quale era subentrato Giacomo Suardi detto Suardino, giunto in Spagna insieme a Ferrante Gonzaga. Non essendo stato avvisato anticipatamente il vecchio ambasciatore, e non essendogli state neanche risarcite le sue spese presso la corte: «Ho ritrovato messer Antonio Bagaroto di malissima voglia, parrendogli che gli sia stato fatto un grandissimo torto a mandar messer Suardino in suo loco senza prima far gli noto ch'el provedessi al caso suo [...] et io intendo da molti che ha molto ben servito sua Excellentia [...] quello che esso adimanda è che almeno habbi lo suo avanzo»²⁰. Ferrante per difendere il proprio onore, e quello della propria casata, si vide costretto a rimborsare di tasca propria il denaro al Bagaroto prendendolo a prestito dai fratelli Grimaldi, i famosi banchieri genovesi di Carlo V: «É anchora necesario che Vostra Signoria se digna far hopera che siano mandati 400 ducati per lo resto che messer Antonio Bagaroto avanza dela sua provisione, perché io gli ho promesso a un mercadante che l'à servito de restituirli tra 3 mesi, et questo ho fato aciò lui non si habi a dolere del Signor Marchese»²¹. È fatto ormai risaputo che l'adempimento dei compiti diplomatici comportava per gli ambasciatori mantovani, accreditati nelle varie corti europee, spese e oneri non indifferenti. D'altro canto l'attività diplomatica presso le corti estere era considerata prerogativa esclusiva dell'aristocrazia più in vista che molto

19. Cesare Mozzarelli, «Onore, utile, principe, stato», in *La Corte e il Cortegiano. II: Un modello europeo*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, Bulzoni Editore, 1980, pagg. 241-253.

20. Valladolid 14 luglio 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

21. Valladolid, 30 luglio 1523, Ferrante a Isabella d'Este.

spesso, al rientro dal servizio all'estero, poneva come contro-partita a questo suo servizio e ai disagi a esso connessi, la richiesta di assegnazione di privilegi (quali cariche o benefici) per sé, unita alla trasmissione dell'incarico diplomatico all'estero a favore dei propri figli. C'è da dubitare infatti (e la lettera di Ferrante appena citata ce ne dà la conferma), che il servizio prestato fosse, come afferma il Luzio «obbligo morale»²², bensì, e qui concordo con Mozzarelli, «[...] come il rapporto cortigiano con il principe e l'impiego in funzioni amministrative, interne o diplomatiche, tenda a modellarsi oltre che sulle esigenze statali o del principe, [...] anche sulle esigenze proprie, individuali, o meglio familiari, di coloro che quelle cariche rivestono»²³.

Un secondo caso, questa volta legato al servizio nella corte imperiale, ci viene riferito in una lettera da Burgos: «Non voglio lassar de dir de Cicotto il quale essendo più pazzo che mai et havendo consumato quanto havea, è venuto in questa corte, et con ogni mala gracia ha fatto lo prefatto, con dire che ha fatto assai per la Maestà Cesarea, di modo ch'el se ritorna in Italia con li privilegij segnati de havere, insin ch'el vive, 300 ducati de entrata sopra la camera de Napoli, et ha hauto denari e cavallo per ritornare»²⁴. L'aspirare ai privilegi, o richederne, non era infatti considerato disonorevole, in questo senso è molto esplicito anche il Guicciardini, «la ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli: anzi sono questi tali che operano cose grande e eccelse, e chi manca di questo desiderio è spirto freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende»²⁵, semmai, come nel caso che citeremo di seguito, era vero il contrario, e

22. Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Vol.II, Mantova, Accademia Virgiliana, 1922, pag. 79.

23. Cesare Mozzarelli, «Corte e Amministrazione nel Principato Gonzaghesco», in *Società e Storia*, n. 16, 1982, pag. 256.

24. Burgos, 24 maggio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

25. Francesco Guicciardini, *Ricordi politici e civili*, XXXII.

di ciò Ferrante era ben consapevole: «tuti hanno hauto qualche cosa, exceto che il Principe de Bisignano, il quale volse far tanto il grande che mai se dignò a dimandare cosa alcuna, cosa che non farremo noi, cioè mio patron, quale quando fusse advisato insin' hora de qualche cosa, non credo gli fusse difficile de ottenerla, siché Vostra Excellentia fazzi scrivere a qualche suo confidente de Napoli che gli advisi de qualche cosa che fusse in proposito per adomandarla»²⁶. (E' appena qui il caso di accennare che Ferrante deriverà la maggior parte delle sue entrate proprio dai ricchi feudi che riuscirà ad acquisire nel Regno di Napoli).

La persistenza nel voler raggiungere a tutti i costi un obiettivo, in questo caso l'utile, e quindi il profitto, attraverso l'onore di servire il proprio principe, Ferrante dovette possederla come un dato culturale acquisito. Su quest'aspetto del suo carattere dovette senz'altro influire, oltre che una predisposizione naturale derivatagli da sua madre, anche la presenza al suo fianco del saggio Pandolfo, il quale scrive alla marchesa: «Vostra Excellentia ne ha mandati in un mare nel quale se pò sperare de pigliar molto, ma le rete per pescare costano assai. Nondimeno insin qua se intende che ognuno che ha durato, ha salvato più che le spese, perché tuti hanno hauto qualche cosa»²⁷. Per dimostrare l'importanza che Don Ferrante dava alla propria determinazione in quel primo periodo della sua formazione nell'arte militare, basti qui citare che anche nell'età matura, ricordando l'esperienza di quegli anni, avrebbe consigliato, a chi si sarebbe accinto a intraprendere la carriera militare «che non potea far riuscita, ne atto alcuno notabile colui, che si dava à la militia (quantunque privato fantaccino) se egli non facea disegno di arrivare, di grado in grado avanzandosi, al generalato del tutto»²⁸.

Oltre alle difficoltà economiche, c'è nelle lettere un altro motivo ricorrente, il continuo viaggiare della corte. Fino alla salita al trono di Filippo II, quindi fino oltre la metà del

26. Burgos, 18 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

27. Burgos, 18 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

28. Giuliano Gosellini, op. cit., pag. 437.

Cinquecento, in Spagna, ma anche altrove in Europa, esistevano vari luoghi ove la corte poteva risiedere. Ciò permetteva di governare meglio le spinte dovute alla presenza dei forti interessi territoriali dei nobili feudali; per la Spagna la conseguenza di questa situazione fu la guerra civile delle «Comunidades», conclusasi appena due anni prima, e verificatasi anche per la prolungata assenza dell'Imperatore dalla penisola. Di conseguenza, per meglio controllare queste spinte centrifughe dovute anche alle ambizioni della nobiltà locale, Carlo V doveva continuamente spostare la sede della propria corte. Grazie alle lettere di Ferrante Gonzaga dalla Spagna possiamo tracciare l'itinerario della corte di Carlo V dal luglio 1523 al settembre 1526. Essa stazionò a Valladolid durante l'estate del '23 per seguire i lavori delle «Cortes» castigiane. Da lì nel settembre prese la via del nord, e attraverso Burgos, Logroño, Pamplona, Vitoria, arrivò sull'Atlantico, ai confini con la Francia, per tentare la riconquista della fortezza spagnola di Fuenterrabia, occupata dai francesi. Portata a termine l'impresa nel febbraio del 1524, la corte si diresse di nuovo verso la Castiglia e attraverso Vitoria ritornò a Burgos, dove si trattenne fino all'agosto dello stesso anno. Dopodiché la corte fissò la propria sede a Valladolid fino al novembre, operando due brevi trasferimenti a Medina del Campo e a Tordesillas, qui la sorella minore di Carlo V, Caterina, venne maritata al re del Portogallo. A dicembre il seguito imperiale raggiunse Madrid, si spostò quindi prima a Toledo, poi a Segovia, ma a gennaio del 1525 era ancora a Madrid; tornò a Toledo nel mese di maggio e qui rimase fino al febbraio del 1526. Nel mese di marzo Carlo V raggiunse Siviglia insieme al suo seguito per celebrare le proprie nozze con Isabella del Portogallo, poi, insieme alla sposa, raggiunse Granada, da dove in agosto Ferrante inviò la sua ultima lettera dalla Spagna.

Questi continui trasferimenti rappresentavano purtroppo, per la realtà quotidiana della piccola truppa mantovana in Spagna, la fonte di ulteriori problemi per i conti della spesa: «del qual andare credo che patiremo gran sinistro perché andiamo in locci molto tristi²⁹ [...] et doppi vi sono li extraordinarij che ognhor accadeno in una casa, et maxime

29. Burgos, 2 settembre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

stando in una corte come questa la quale andando sempre hor qua hor la, è forza a spendere molto in mulli et in carrete havendosi a portare sempre dreto ogni cosa, insino alle tavole, né mai se agiunge in loco alchuno, che non sia bisogno de far endreciare la casa in alchuna parte et far mangiatore da cavalli, et pigliare letti a nolo»³⁰.

Nel settembre del 1523 la corte si trasferì a Burgos. Da lì Ferrante si lamenta con sua madre: «Vostra Signoria [...] esendo stata causa de mandarme qua per aquistare qualche credito, che ancor voglia dignarsi che del mio sia subvenuto di sorte che honoratamente possi comparere con gli altri mei pari, li quali vedendo come vanno meglio di me, me ritrovo disperato e tanto più al presente che la Maestà del'Imperatore [...] è in Borgos et staràvi per quattro dì, dapoi andarà in campo a Fonterabi dove al presente se ritrova la magior parte del exercito. Unde ritrovandome senza modo alcuno dele cose che serebbero necesarie per simil loco, vorrebbe eser in ogni altra parte che qui per non eser avercogniado come sarò»³¹.

Da Logroño, dove alla fine di settembre giunge la corte, continua lamentandosi Ferrante: «non sol li signori ma privati gentilhomini squarzano brocadi, né io sino a questa hora ho cosa necesaria non solo da par mio, ma da un privato homo d'arme»³².

Per procurarsi denaro arriva persino a vendere e a impegnare il suo vasellame d'argento: «circa alle altre cose che seriano necesarie, como cavagli e cariagi, non solo ho il modo de ritrovar denari per provederme, ma per proprio vivere son stato sforzato a vendere insino a questa hora argento per 120 ducati et otanta ne ho lasato in pegno per haver tela dà far pavaglioni [tende d'accampamento per il campo militare]»³³. Oppure «è de bisogno che me ne mandati qualche summa [di denari] per non haver mò un maravedis [spicciolino spa-

30. Toledo, 26 giugno 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

31. Burgos, 2 settembre 1523, Ferrante a Isabella d'Este.

32. Logroño, 26 settembre 1523, Ferrante a Isabella d'Este.

33. *Ibidem*.

gnolo], né me haveria potuto partir de qua se non fusse stato che ho fatto vendere 10 forzine de argento le quale me conduranno quanto potranno menando la stretta quanto se podrá»³⁴. E ancora «penso che mio patrono, qual starà in viagio molti dì, non harrà denari a sufficientia s'el non impegna o venda lo bacille o candellieri che sono quanto argento gli è restato da empignare»³⁵.

La mancanza di soldi gli vieta anche di invitare a pranzo i nobili della corte, abbiamo già visto come questo impegno avrebbe invece dovuto costituire un suo obbligo: «Ho veduto che in casa loro stano molto honoratamente de panni de razza, et bancheteno quelli che non tengono tavola, alchuna volta l'un con l'altro, et sua signoria più volte è stata convitata et lei mai ha fatto altro che un bancheto al Signor Duca de Calabria, nel qual vi errano alchuni de quelli dela camera del Re»³⁶.

Comunque, nonostante i suoi problemi monetari, il giovane Gonzaga era benvoluto e stimato da molti uomini importanti, tra i quali Fernando d'Aragona, duca di Calabria e il potente Gran Cancelliere Mercurino Gattinara: «Il signor Gran Canzelliero, quale, come altre volte ho scrito, è patron de questa Corte, ha in gran protectione lo signor mio patron, et sua signoria lo visita spesso con andar a mangiare alchuna volta seco, perché lo vede molto volentieri»³⁷. Siccome a Ferrante era stata assegnata una pensione di 1200 ducati, il Gattinara gli aumentò la rendita a 1500, sebbene questo denaro rimanesse nelle buone intenzioni a causa delle spese di guerra: «Esso [Gattinara] vole parlarne con la Maestà dell'Imperatore, et credo che almeno agiungieremo alli 1500, li quali stabiliti che sarano mai se perderano, vero è che in queste guerre se ne prevaleremo pocco o per dir meglio niente perché non correno pensione ad alchuno»³⁸. Come si

34. Medina del Campo, 4 novembre 1524, Ferrante a Pandolfo.

35. Medina del Campo, 7 novembre 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

36. Logroño, 1 ottobre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

37. *Ibidem*.

38. *Ibidem*.

può desumere da queste lettere il giovane Ferrante era molto in confidenza con Mercurino Gattinara, e probabilmente ne subiva anche il fascino per via della sua autorità. Ciò che è certo, e da non sottovalutare, è l'influenza che può aver esercitato il pensiero del cancelliere sulle idee del giovane che proprio allora muoveva i primi passi al servizio dell'Imperatore. Mi riferisco a quella comune concezione di porre l'Italia al centro degli interessi di Carlo V. Interessi che prevedevano, l'Impero nel progetto del Gattinara, la «monarchia mediterranea» in quello del Gonzaga; idee, e relative divergenze sui modi di attuarle, che abbiamo incontrato quando ci siamo occupati del programma politico di Ferrante Gonzaga del 1547. Per comprendere meglio l'influenza che può aver esercitato il pensiero del Gattinara sulle idee del futuro condottiero di Carlo V, non è da sottovalutare il fatto che in questi anni è lo stesso Imperatore a essere convinto dalle dottrine del proprio cancelliere³⁹.

Nella lettera da Logroño del 1 ottobre 1523, Pandolfo riferisce alla marchesa di Mantova alcune notizie su un cugino di Ferrante che abbiamo già conosciuto, il duca Carlo di Borbone, connestabile di Francia. Questi era entrato in trattative con Carlo V e con Enrico VIII d'Inghilterra per recuperare le sue proprietà usurcate da Francesco I. Per questo concordò un piano con un emissario di Carlo V per

39. Cfr. quanto scrive Federico Chabod commentando la biografia di Carlo V di Karl Brandi: «Nella descrizione dei contrasti, palesi o no, tra l'Imperatore e il suo gran cancelliere, nell'ondeggiare del primo tra le suggestioni "imperiali" e "italiane" (nel senso di indurlo ad una politica imperniata sulla pacificazione e il controllo dell'Italia) di Mercurino, e i consigli antiimperiali e antiitaliani (nel senso di non invischiarci oltre in imprese in Italia) della Corte spagnola, dall'imperatrice a Juan Pardo y Tavera; nella raffigurazione dunque di un tormentato decennio di discussioni fra il piemontese e l'absburgico, sono alcune delle pagine più felici, persuasive e, diremo, decisive del Brandi. Ne deriva questo risultato, che mi sembra ormai indiscutibile: che l'idea dell'Impero, l'aspirazione all'universalità, politico-religiosa, non è idea originaria di Carlo, connaturata in lui e per indole e per educazione prima, bensì è idea "sovraposta" ad opera del Gattinara, anche se poi essa si sia così profondamente e robustamente radicata nell'animo e nel pensiero di Carlo da apparire, dopo il 1530, indissolubile da lui.» (Federico Chabod, *Carlo V e il suo Impero*, op. cit., pag. 548).

l'invasione della Francia. Scoperto il complotto dovette rifiarsi in Besançon, nella Franca Contea, territorio dell'Imperatore. Furono così sconvolti tutti i piani per invadere la Francia, «queste nove l'ambasciatore de Milano et de Fiorenza l'hanno dite al signor mio patrono»⁴⁰.

Verso la fine del 1523 Carlo V stabili la sua corte a Vitoria per andare alla riconquista della fortezza di Fuenterrabía. Ferrante Gonzaga non poté seguire il suo signore a causa dei suoi persistenti problemi economici: «il signor mio patrono et l'ambasciatore de Milano soli sono restati con grandissima vergogna loro»⁴¹.

Solo dopo aver impegnato qualche suo ricco abito, il giovane Gonzaga poté raggiungere l'Imperatore a Vitoria «ove al presente siamo, et credessi che la corte vi starà qualche giorni per favorire l'exercito che è presso de Fontrabia»⁴². Da lì Isabella d'Este ricevette la notizia di «como sabato che fu alli 27 del pasato se aresseno quelli de Fonterabia allo capitano delo exercito nostro imperiale»⁴³.

La marchesa di Mantova era desiderosa di sentire un po' tutte le novità, ma soprattutto quelle che venivano dalle Indie, perciò sollecitava perché le inviassero dalla Spagna informazioni di prima mano. Non bisogna dimenticare che erano passati solo 32 anni dalla scoperta dei nuovi territori e appena due dalla conquista del Messico da parte di Cortés, quindi era molto grande, in tutta l'Europa, la curiosità per queste notizie: «non me mancharebbe subietto, et molte nove de advisare circa le cose de India, come Vostra Excellentia me disse haver desiderio de intendere, perché hor è aggiunto qua alla Corte lo Amirante che fu figliolo del Columbo inventore de quelli luogi, et esso anchor gli sta al governo et riferisce gran cose»⁴⁴; o ancora, «La 3a caravella la manda Her-

40. Logroño, 1 ottobre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

41. Pamplona, 5 gennaio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

42. Vitoria, 20 gennaio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

43. Vitoria, 1 febbraio 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

44. Vitoria, 20 gennaio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

nando Cortés il quale è quello che prese quella gran cità che se chiama Temistitam [Città del Messico] et etiam ha preso infinite insole di modo che, dicono mercanti che sono stati lì, che esso ha infinito oro [...] ch'el ne ha fatto fare pezzi de artellaria [...] et hora sopra ditta caravella glie manda [a Carlo V] tanto oro che vale tercentomillia duccati [...] Dicono anchor che glie manda molte gentilezze et animali de molte sorte»⁴⁵.

Tuttavia, insieme a queste informazioni, Isabella d'Este continuava a ricevere lamentele per la disastrosa situazione economica di suo figlio in Spagna, malgrado i sacrifici che questi faceva, persino nei pasti, «et più se spenderebbe, quando non se mangiasse ova et formagio»⁴⁶. Ferrante, completamente avvilito, arriverà a scrivere: «siché desperato maledico el dí e la hora che venni in questa Corte, perché manco male era restare in Mantua che venire qua per essere vituperado»⁴⁷. E ancora: «crederia che Quella [Isabella d'Este] me havesse mandato in Spagna per levarmi d'inanti dali ochi soi»⁴⁸. Pandolfo arriva persino a suggerire alla sua padrona di far ritornare Ferrante «a casa con qualche legittima excusa, overo provederà che usciamo de' debiti»⁴⁹. Leggendo le lettere successive veniamo a sapere che Isabella d'Este non prenderà neanche in esame la proposta di far rientrare Ferrante a Mantova; ormai era fermamente convinta che, nonostante la carenza di denaro, egli dovesse rimanere presso la corte dell'Imperatore, visto che lì si sarebbero giocati i destini europei, e quindi mondiali. D'altra parte era questa una scelta obbligata, visto che Mantova aveva già il proprio Principe e il cardinale, così come senza alternative era la caparbietà che in un certo qual modo Isabella trasmise al futuro condottiero, il Gran Capitano Ferrante Gonzaga,

45. Madrid, 14 febbraio 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

46. Vitoria, 27 febbraio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

47. Pamplona, 4 gennaio 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

48. Burgos, 18 giugno 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

49. Burgos, 14 marzo 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

l'uomo d'azione, abituato a buttarsi nella battaglia senza avere mai nulla da perdere, come aveva fatto sua madre nel volerlo tenere a tutti i costi, e quindi anche a corto di denaro, con tutte le conseguenze che una tale condizione avrebbe comportato per l'onore della casata, in una corte così potente e determinante. D'altronde come ancora giustamente rileva la Frigo, «Non è infatti la ricchezza in sé che rende un uomo "onorato" o lo fa "gentiluomo", ma l'uso che può e sa farne, "poiché l'onore non si dà al ricco perché possiede il danaro, ma perché liberamente e magnificamente lo spende e lo dispenda". Del resto, come abbiamo visto a proposito della nobiltà, la ricchezza non è mai considerata, lungo il Cinque e Seicento, un elemento sufficiente a caratterizzare lo status nobiliare [...]»⁵⁰; sappiamo quanto Isabella d'Este aveva presente questa coscienza dell'epoca; lei stessa aveva a più riprese contratto dei pesanti debiti, vuoi per accappararsi costosissime opere d'arte, vuoi per ottenere la berretta cardinalizia per suo figlio Ercole. Era ormai ben consapevole che il nome dei Gonzaga era entrato a far parte di quell'eletta schiera di famiglie che, anche solo per il proprio nome, contava; infatti in una delle lettere dalla Spagna leggerà che «per esser fratello delo III.^{mo} signor Marchese quale è molto extimato qua, [...] habbiamo udito dela expettatione che era in Corte dela venuta de sua signoria»⁵¹. In un'altra missiva Pandolfo riferisce di un colloquio che Ferrante ebbe con l'Imperatore dove «sua Maestà [...] disse che mai hebbe migliori cavalli et falconi de quelli l'havea havuto dal prefato signor suo fratello»⁵², questo ci permette di toccare una materia per la quale giustamente andavano fieri i Gonzaga, mi riferisco alla fama che essi godevano per i loro allevamenti di cavalli. A questo proposito così scrive Fernand Braudel: «I bei cavalli erano allevati a Napoli e in Andalusia: i grandi cavalli napoletani e i ginetti spagnoli. Nessuno, però poteva procurarseli, nemmeno a prezzo d'oro, senza il consenso del re di Napoli o del re di Spagna. Certo, il contrabbando era at-

50. Daniela Frigo, *op. cit.*, pag. 152.

51. Legroño, 1 ottobre 1523, Pandolfo a Isabella d'Este.

52. Vitoria, 27 febbraio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

tivo in entrambi i paesi; sulla frontiera catalana il "passador de cavalls" rischia addirittura i fulmini dell'Inquisizione, cui è stata affidata questa insolita sorveglianza. Bisogna essere ricchissimi, come i Gonzaga di Mantova, per avere propri agenti incaricati di esplorare i mercati, in Castiglia e fino in Turchia e nell'Africa settentrionale, per acquistare bei cavalli, cani di razza e falconi»⁵³. Un caso specifico di traffico di cavalli dalla costa nordafricana ci viene riportato anche da una lettera di Ferrante Gonzaga quando riferisce a suo fratello Federico, marchese di Mantova, che un loro agente «fa instancia de havere una patente per condure cavalli da Oran et lo ambasatore ha pigliato assonto de farlo expedire, non dimeno per quanto esso ambasatore me dice, et per quel che io intendo da mercanti pratichi de lì, non se ritrovaranno cavalli, et ancor me dicono essere grandissimo pericolo ad andargli. Ma per questo non se resterà de intendere il certo per fare quanto Vostra Excellentia comanda»⁵⁴. Ferrante, consapevole della bontà dei cavalli provenienti dagli allevamenti gonzagheschi, scriverà più di una volta a casa chiedendo che gli si invino cavalli perché «me serranno de grandissimo honore in questa corte, non esendo qua cavalli de simil sorte»⁵⁵.

Intanto, durante la permanenza in Spagna di suo figlio, Isabella d'Este si dava da fare per procurargli un onorevole matrimonio; una prima informazione si trova nella lettera dell'8 aprile 1524, «Circa ala pratica che la me scrive de avere principiata per maritarme respondo che per hora et per sempre me remeto al prudentissimo consiglio de Vostra Excellentia»⁵⁶. La fanciulla prescelta era Luisa Pallavicini, giovane figlia di Cristoforo Pallavicini, marchese di Busseto. Le trattative, per le quali intervenne anche il papa, parente

53. Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Tomo I, «Le strutture del quotidiano», Torino, Einaudi, 1982, pag. 320.

54. Toledo, 18 giugno 1525, Ferrante al Marchese di Mantova.

55. Pamplona, 10 dicembre 1523, Ferrante a Isabella d'Este.

56. Burgos, 8 aprile 1524, Ferrante a Isabella d'Este. Ci sono altre informazioni nelle lettere da Toledo: 7 giugno 1525; 23 luglio 1525; 2 ottobre 1525; 30 gennaio 1526.

della giovane, durarono più di due anni a causa di conflitti di giurisdizione sui territori appartenenti alla sposa promessa.

Essendo Ferrante il figlio minore, era con molta probabilità il meno considerato tra i figli del defunto marchese di Mantova. E proprio per questa infelice considerazione molte volte si lamenteranno nelle loro lettere sia Pandolfo, sia lo stesso Ferrante: «la qual cosa me è de grandissimo despia-
cere, perché conosco lo poco amore che me è portato, perché se dimostra fare più conto delo Ambasatore che di me, con scriver a lui infinite lettere per ogni posta senza haver memoria de me, como se fusse lo più tristo homo del mondo, ma paciencia»⁵⁷. Il figlio, ritenendosi trascurato da Mantova, si prende la rivincita rifiutandosi, neppure molto garbatamente, di raccomandare presso l'Imperatore Fabrizio Maraldo, personaggio che era legato ai Gonzaga: «lo haverei fatto volentieri quando prima dalo Ill.^{mo} Signore marchese havesse hauto comisione de parlare a sua Maestà insieme con lo imbasatore de qualche altra cosa de importancia, ma non esendosi mai hauto memoria de me, como se fusse lo damancho homo de questa corte, né havendome anchora sopra de questa cosa mandato lettera credenciale in nome mio, non ho comosciuto [sic] poterme parlare senza mio carco»⁵⁸. A causa di questa sua condizione, Ferrante Gonzaga assumerà come un velato atteggiamento di sfida verso gli altri componenti della sua famiglia rimasti a Mantova, per emergere nei loro confronti di fronte al suo signore e alla storia, «apresso a tutti quelli di Mantua [...] tengo tanto poco [credito], non essendo mai stato alcuno, che se sia dignato de salutar me con sue lettere, [...] la qual cosa me è un sperone che ognihor me fa crescere il desiderio de afaticarme per aquistare credito, acioché, in malgrado d'essi, si conosca essermi fatto honore da maiore che loro»⁵⁹ [...] li quali hano mostrato de amarme meno, che non hano fatto quelli che mai me ha-

57. Burgos, 7 maggio 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

Si vedano, a questo proposito, anche le lettere da: Valladolid, 8 agosto 1523; Pamplona, 16 novembre 1523; Burgos, 8 aprile 1524; Burgos, 25 aprile 1524.

58. Burgos, 8 aprile 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

59. Valladolid, 9 agosto 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

veano veduto, con aiuto deli quali son stato el più del tempo in questa corte»⁶⁰. E' appena qui il caso di ricordare che negli stessi anni in cui Ferrante si dibatte tra mille difficoltà nella corte imperiale, suo fratello Federico fa giungere a Mantova Giulio Romano e gli commissiona quella grandiosa opera che rappresenta il Palazzo Te, con tutti i costi che è ben facile immaginare.

Intanto in Spagna, Ferrante, a dispetto della sua giovane età, mostrava di avere già abbastanza autorità per reprimere la rivolta di alcuni suoi servitori⁶¹, primo esempio della sua risolutezza e severità nei castighi per le cose riguardanti la disciplina⁶².

Nel giugno del 1524 Carlo V organizzò alcuni giochi e tornei per festeggiare due matrimoni importanti, quello del conte Enrico di Nassau con la ricchissima marchesa di Zeneite e quello della sorella minore dell'Imperatore con il re del Portogallo. Sempre a causa dei suoi problemi economici, Ferrante non poté partecipare ai giochi, infatti gli mancavano i ricchissimi abiti di broccato e d'oro, d'obbligo per quelle occasioni: «in questo gioco mio patrono non vi sarà, per non esser pratico alla gianeta, che così habbiam fatto la excusa, ma quello che più è, non vi è modo per tal spesa»⁶³. Al torneo invece poté prendere parte, visto che la divisa era meno impegnativa e infatti combatté insieme ad altri cinque italiani, «Nel torneo vi sarano L^{ta} combatitori, et tra essi ve intrave-

60. Valladolid, 29 agosto 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

61. Si veda questo episodio nella lettera da Burgos, 25 aprile 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

62. Così scrive l'Amadei nella sua op. cit., pag. 580: [...] non tacque già il predetto Giovio un altro avvenimento di questo prode capitano in Sicilia contro de' soldati spagnuoli, ammutinatisi per cagione delle paghe, a' quali con severità tacciata di barbarie fece dar morte infame col laccio in Messina e in altre città, ove trovavansi li capi de' più sediziosi [...] e tanto il Giovio quanto l'Ulloa, commendano il risoluto zelo di Don Ferrante in mostrarsi rigoroso e severo colla morte di circa 300 soldati, le forche de' quali ad uso d'assassini fece piantare ritte per tutta la spiaggia del mare, acciocché fosser vedute da' naviganti».

63. Burgos, 16 giugno 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

nirà sua Maestà, lo conte de Nansao, lo signor Cesaro, con dui altri Gentilhomini fiamenghi. Doppo gli sarrano cinque italiani, che seran mio patronne, lo signor Aloyse de Gazolo, monsignor de Siponi nepote del signor Cancellero, messer Iohanni Antonio Mariliano, et messer Hannibale, sotocavallarizo dell'Imperatore. Li altri 40 serrano tuti Signori de Spagna»⁶⁴; «essi italiani, per quanto fu iudicato, corseno meglio e più concertati insieme le lor lance che altra compagnia che glie fusse»⁶⁵. In un'altra giostra di otto cavalieri contro altri otto, Carlo V volle al suo fianco il giovane Gonzaga «et l'Imperatore mandò a dire a mio patronne ch'el se ponesse in ordine, ch'el volea che fusse dala sua banda [...]»⁶⁶. In questa occasione Ferrante non ebbe molta fortuna, e tutto perché «il cavallo suo comenció a recredere né volea più correre»⁶⁷, cosicché dovette abbandonare anche se con dignità. Purtroppo quella stessa dignità che andava difendendo nella gara, la perdeva a causa dei suoi miseri abiti da combattimento, tanto che lo stesso Imperatore «glie adimandò come era possibile ch'el corresse con quella buffa ch'el portava, et che quella sorte d'arme faceano bruto vedere»⁶⁸, cosicché, forse intenerito da questa disarmante povertà del giovane Gonzaga, Carlo V «ordinò al suo armiero facesse armare al modo suo»⁶⁹.

Questi tornei e lotte tra cavalieri erano molto frequenti in quell'epoca un po' in tutte le corti d'Europa, e a maggior ragione in quella dell'Imperatore, «perché sua Maestà non mostra de pigliar appiacere magiore che nel'opra de arme, perché sua Maestà la fa molto bene, et mio patronne [...] per

64. Burgos, 16 giugno 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

65. Burgos, 8 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

66. *Ibidem*.

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*.

69. *Ibidem*.

iuditio de chi se ne intende, [...] se glie accommoda molto bene»⁷⁰.

Questa lettera dell'otto luglio 1524 si rivela molto interessante perché oltre a contenere la descrizione dei tornei e giostre, ci fornisce altre notizie, storiche e di costume, di non poca importanza: le nozze, di cui abbiamo già detto, del conte Enrico di Nassau e quelle di Caterina, la sorella minore di Carlo V; oltre a ciò Pandolfo riferisce come, «perché mio patronne havesse de entretenerse, il prefato signor Duca [de Calabria] gli ha ritrovato una signora de quelle dela prefata signora Regina [Eleonora d'Austria, sorella di Carlo V], la quale dito mio patronne ha comenciat a servire, cosa che assai m'è piaciuto per farlo experto con done, et maxime con tale che sono trinchate et hanno bona creanza»⁷¹.

Vediamo dunque come, dopo appena un anno dal suo arrivo nella corte, Ferrante fosse in confidenza con l'Imperatore e come questi lo volesse al suo fianco nei tornei, o lo ricevesse nella sua camera, per cui, «sempre se ritrova a vedere andare a letto l'Imperatore, di modo che sempre è passata mezanote inanti ch'el ritorna a casa»⁷².

Quando poi nel febbraio del 1525 Ferrante si ammalò, «sua Maestà intese ch'el havea febre, subito mandò a visitarlo per lo suo medico, al quale ogni volta gliene adimanda»⁷³. Perciò, riconoscente verso sua madre, la ringrazia «per essere stata quella che m'ha mandato a servire un tal principe, col quale spero de portarmi de manera ch'el non harà causa de esser men grato a me de quello è solito esser ali altri»⁷⁴.

Si può dunque affermare che Ferrante fosse già ben consciente dell'influenza che avrebbe avuto questa sua perma-

70. *Ibidem.*

71. *Ibidem.*

72. Valladolid, 31 agosto 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

73. Madrid, 8 febbraio 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

74. Burgos, 8 luglio 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

nenza al fianco dell'Imperatore sullo sviluppo futuro della sua carriera militare e politica al servizio dell'Impero.

Infatti è per lo stesso motivo che continua a lamentarsi quando, non ricevendo denaro, non può seguire l'esercito del suo signore, «siché per tal causa perdo al'ingroso in lo honore mio né posso haver miglior occasione de cresere de grado con sua Maestà la quale fa più conto deli homini da guerra che de altra sorte che siano [...]»⁷⁵. Addirittura arriva a confidare a Pandolfo: «prima mi farò frate che ratornare [sic] a Mantua, senza haver fatto tal servitù a mio patronne ch'io possi sperare de haver qualche honore»⁷⁶. Ritorna qui il motivo del «servizio» a corte inteso come scambio, lo avevamo già visto a proposito della diplomazia gonzaghesca, quindi all'interno di quella corte di cui il marchese di Mantova era il signore. Ora, e siamo nella corte per eccellenza, quella imperiale, lemissive di Ferrante non fanno altro che richiamarne continuamente il concetto, concetto individuato anche da Giuseppe Papagno in un suo saggio che analizza *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione dove appunto «[...] questa forma di scambio - intravista più che chiaramente delineata - è costituita da una doppia prestazione: un servizio reso contro ricchezze»⁷⁷.

Purtroppo l'onore di Ferrante era continuamente minacciato a causa della persistente mancanza di denaro, fino al punto che quasi gli mettono in galera il suo economo e «quando questo fusse successo serrebe stata una grandissima vergogna»⁷⁸ [...] Et pertanto [...] queste sono le cose che me fano haver invidia i morti extimando più lo honore che la propria vita»⁷⁹.

75. Burgos, 18 luglio 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

76. Valladolid, 17 agosto 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

77. Giuseppe Papagno, «Corti e Cortigiani», in *La Corte e il Cortigiano. II*, cit., pag. 209.

78. Valladolid, 31 agosto 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

79. Valladolid, 19 settembre 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

L'«onore» rappresentava quindi una ragione di vita per il giovane Gonzaga e avrebbe continuato a esserla per tutto il resto della sua vita. Infatti, qualche anno dopo la sua morte, il suo biografo Gosellini scriverà: «Era suo questo detto, parlando de la vita del Cavaliere, che l'onore in ciò dimostrava essere cosa pretiosissima; che quanto più l'uomo n'avea, tanto meno ne potea perder, anzi era somma liberalità l'esserne scarso»⁸⁰.

Pandolfo ci riferisce anche che, per rafforzare il suo onore di fronte all'Imperatore, «mio patrono desidera esser mantenitore de una giostra insieme con due compagni italiani, contra a ciascuno cavalliero che volesse corrergli contro cinque lance»⁸¹. Questa giostra non poté svolgersi a causa dei nuovi avvenimenti di guerra in Italia, ossia l'invasione da parte del re francese Francesco I, la sua conquista del Milanese e i tentativi dell'esercito imperiale per la sua riconquista.

Tutti questi avvenimenti sfociarono nella famosa battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 (lo stesso giorno del compleanno di Carlo V). Lì gli spagnoli sconfissero nel modo più clamoroso Francesco I, re di Francia ed eterno rivale dell'Imperatore nella lotta per la supremazia in Europa. Lo stesso re fu fatto prigioniero e insieme a lui il fior fiore della sua nobiltà fu catturata o cadde morta. La notizia giunse il 10 marzo a Madrid dove si trovava Carlo V con la sua corte, «La marraviglia universale che è stata in questa corte per la victoria hauta non credo sia stata minore de quella che penso sia stata in Italia iudicando qua ognuno sia proceduta per miraculo et così lo Imperatore dice riconoscerla da Dio non mostrando più segno de grandezza de quello era solito»⁸².

Dopo quegli avvenimenti, nell'aprile del 1525, Ferrante si recò a Santiago di Compostela per «satisfare a un voto che feci in mar»⁸³ per averla scampata bella dopo una terribile tempesta durante il viaggio verso la Spagna.

80. Giuliano Gosellini, op. cit., pag. 437.

81. In questa lettera del dicembre 1524 mancano il luogo e la data completa.

82. Madrid, 26 marzo 1525, Ferrante al marchese di Mantova.

83. Santiago, 7 aprile 1525, Ferrante a Isabella d'Este.

In quegli stessi giorni sua madre Isabella d'Este si recava a Roma con la ferma intenzione di ottenere la porpora per il suo secondogenito Ercole, «ho inteso lo aggiungere suo a salvamento in Roma et quanto è stata ben vista da Nostro Signore»⁸⁴, ossia il pontefice Clemente VII. La marchesa di Mantova sarebbe rimasta lì fino al maggio del 1527, quando lo stesso Ferrante, giunto ai vertici del comando dell'esercito imperiale, la salverà dall'attacco dei lanzichenecchi.

Nel marzo del 1525 si verificò quello che sicuramente possiamo ritenere l'avvenimento più decisivo per la formazione di Ferrante Gonzaga, mi riferisco all'arrivo a corte del nunzio apostolico Baldassarre Castiglione, anch'egli membro, per parte di madre, della famiglia Gonzaga. Nella lettera del 19 settembre 1524 troviamo la prima notizia del suo prossimo arrivo in Spagna, Ferrante ne approfitta per chiedere a sua madre «che havendo questa occasione del venire de messer Baldesarro che la me faci gracia de far ritrovare almeno un pare [di cavalli] per qualche via et mandarli in compagnia del ditto⁸⁵ [...] il quale credo sarà qua tra pochi giorni, perché è venuta nova como esso partite da Lione alli XVI del passato»⁸⁶, e ancora, «Havemo hauto nova ch'el nuntio era agiunto a Barçelona, onde speramo ch'el debba esser qua in corte al fine de questo»⁸⁷.

Non ci sono dubbi, quindi, che quest'arrivo dell'autore del *Cortegiano* fosse molto atteso dal giovane Gonzaga. Il prestigio raggiunto da questo illustre diplomatico e letterato mantovano, era già molto grande in tutta Europa fin da allora. Questa sua presenza al fianco del Gonzaga si sarebbe rivelata la più decisiva per la formazione del pensiero del «cortegiano» e futuro capitano don Ferrante Gonzaga. Oltre alla sua grande esperienza di diplomatico, acquisita viaggiando per le corti di mezza Europa, il Castiglione possedeva

84. Toledo, 22 maggio 1525, Ferrante a Isabella d'Este.

85. Valladolid, 19 settembre 1524, Ferrante a Isabella d'Este.

86. Madrid, 8 febbraio 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

87. Madrid, 14 febbraio 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

un bagaglio intellettuale che ci viene rivelato dalle pagine del *Cortegiano*. Orbene, parte di questo bagaglio dovette trasmetterlo senza dubbio al giovane Gonzaga, infatti vivevano nella stessa corte quando il nunzio preparava e portava a termine l'ultima redazione della sua opera⁸⁸. Inoltre sappiamo che Castiglione modificò il libro quarto, il più importante sotto il profilo politico, proprio dopo la sua nomina a nunzio di Spagna. Si può supporre quindi che dovette influenzare il giovane Ferrante soprattutto per quanto si riferiva a questo argomento. Non dimentichiamo poi che in quegli anni

[...] il tema strettamente politico era tema diffuso, recentemente riassunto dagli umanisti e ormai fissato in una tradizione. A questo proposito non occorre forse nemmeno ricordare i molti opuscoli *de optimo statu et principe*, dal Pontano al Maio, al Beraldo al Nifo, per non risalire fino al Platina e per tralasciare Machiavelli, che pure con tutta la sua novità si inserisce in questa serie; e non va neppure dimenticato che non si tratta di un interesse limitato all'Italia, se pensiamo che questo è il tempo di Commynes e di Tommaso Moro. Comunque è in Italia che va spiegato il fenomeno di una serie di testi sul governo degli stati che viene dopo un periodo di rarefazione dell'interesse per la politica, il quale, grosso modo, riguarda il tempo della prima rinascita neoplatonica in Firenze. Una ragione, della quale dobbiamo accontentarci qui, in mancanza di sussidi storici particolari e particolarmente persuasivi, sarà proprio nella crisi italiana, nell'incertezza e varietà

88. Si veda José Guidi, «Castiglione et l'Espagne», in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1978, pag. 116: «C'est au cours des derniers mois du séjour de Castiglione à Rome, et vraisemblablement aussi alors qu'a déjà commencé le temps de la nonciature en Espagne, que prend sa physionomie définitive la dernière rédaction du traité. C'est une refonte fondamentale de l'oeuvre, qui voit Castiglione consacrer le troisième livre à l'amour mondain, et rajouter un quatrième livre où il a tout loisir de développer le problème des rapports entre le prince et le courtisan, ainsi que le thème de l'amour platonique».

degli indirizzi politici e dei «modelli» di organizzazione statale presenti nella situazione; le difficoltà della quale sono bene rispecchiate proprio dalla dimensione, prevalentemente utopica e comunque astratta, che il discorso di questi mediocri teorici assume (Machiavelli è un'eccezione quanto a livello mentale, quanto a realismo il discorso resta aperto).

L'attualità del tema, ma anche la difficoltà di trovare un punto di vista più distaccato e di guardare la situazione con occhio freddo e smagato, sono accresciute poi per chi è più compromesso nella concreta attività di servizio politico, come è il Castiglione e come invece non sono alcuni degli autori prima citati.

Con queste premesse, e conformemente con la volontà di nobilitazione dell'opera intera secondo la quale il IV libro è stato composto nella sua terza redazione, il discorso specifico sul principe non può che riprendere i termini tradizionali della teoria umanistica, sempre ricorrendo però, come il Castiglione aveva già fatto per altre parti (tipico è il caso delle facezie, nel II libro), alle fonti più antiche e autorevoli. Ecco dunque la tradizionale *quaestio* delle forme di governo da preferire (capp.9-21), per cui bisogna probabilmente rifarsi ad un'operetta di Plutarco (*Sulle monarchie, democrazie, oligarchie*) [...]⁸⁹.

Tra queste fonti più antiche e autorevoli quelle che maggiormente influirono su Ferrante, per il tramite del Castiglione, furono probabilmente proprio le opere di Plutarco, infatti bisogna risalire a una di esse, le *Vite parallele*, per la comparazione di Don Ferrante con Quinto Fabio Massimo, una preferenza che il biografo Gosellini attribuisce allo stesso Gonzaga⁹⁰; «plutarchiana» è anche l'altra compara-

89. Piero Floriani, «Idealismo politico del "Cortegiano"», in *La rassegna della letteratura italiana*, gennaio-aprile 1972, n. 1, pagg. 48-49.

90. Si veda Giuliano Gosellini nella sua op. cit., pag. 439: «[...] et più tosto da qualche moderno esempio, et de' suoi tempi, et di cosa da lui veduta, o sperimentata, che da antico, et rimoto accompagnati, come che de l'antiche historie, per huomo non letterato, egli havesse honesta cognitione; et de le attioni di questo,

zione, tra Don Ferrante Gonzaga e Scipione l'Africano, che fa l'Ulloa nell'appendice della sua *Vita di Ferrante Gonzaga*⁹¹. Non è ancora un caso che la prima biografia di questo Gonzaga, quella in latino di Giulio Gabrieli da Gubbio, sia posta in appendice a un *Plutarchi Libellus*. Sarebbe inoltre molto interessante, ma non è quanto ci si propone in questa sede, quanto auspica Cesare Mozzarelli in un suo lavoro⁹², cioè l'approfondimento metodico dell'esame dei motivi che ricorrono nelle due biografie di Don Ferrante Gonzaga, come per esempio il dibattito sul valore degli antichi capitani di fronte ai moderni (risolto a favore dei secondi), o l'innesto, nelle moralità «plutarchiane», dell'ideologia nobiliare castiglionese, così che (e questo soprattutto per il Gosellini), è il modello del perfetto «cortegiano»⁹³, la pietra di paragone delle caratteristiche del «Cavaliere» Don Ferrante Gonzaga⁹⁴.

et di quel Capitano più celebrato, discorresse a le volte, dandone le ragioni, et riducendole a la pratica de' suoi tempi, inclinato più che a niuno de gli altri antichi Capitani, a Q. Fabio Massimo: forse percioche a lui era di gravità, di consiglio, et di prudenza conforme».

91. Alfonso de Ulloa, nella sua op. cit., pone, nelle pagine 181-184, un'appendice: «Comparatione di Don Ferrante Gonzaga con Scipione Africano», dove scrive, tra le altre cose, «[...] egli sono stati due de' primi splendori dell'Italia, l'uno ne i tempi antichi: l'altro in questi moderni [...]».

92. Si veda il suo articolo «I Gonzaga a Guastalla dalla cortigiania al principato, e alla istituzione di una città conveniente», in: Autori Vari, *Il tempo dei Gonzaga (Città di Guastalla)*, Guastalla, Comune di Guastalla, 1985, pag. 26.

93. Si veda, per esempio, ciò che scrive Castiglione, «Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale e vera profession del cortegiano debba esser quella dell'arme; la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fidele a chi serve.», (*Il Cortegiano*, libro I, capitolo XVII), e si faccia un confronto con il pensiero dello stesso Ferrante nella nota che segue.

94. Giuliano Gosellini, op. cit., pag. 439: «Né era, come talvolta ho udito alcuni ostinatamente contendere, nimico a le lettere, argomentandolo da questo, che non volea, che i suoi figliuoli vi dessero opera, anzi le teneva egli, come in ogni cosa giuditioso, in quel pregio, che tutti le tengono: ma diceva, che ne la presente età era a Cavalieri l'arte de la guerra principal professione, non su i libri solo, a l'ombra, et

Nonostante ciò che lo stesso Ferrante pensava su una cultura elementare del «Cavaliere» (si veda la nota 94), le sue lettere ci fanno pensare che egli dovette possedere una buona cultura. Oltre a ciò, Pandolfo ci riferisce che «desinato che ha gioca un pocco a Tavolieri o a scachi, dopo dorme un hora, et svegliato lege una novella de Bochaccio, et quando è in corte quello che gli lege olde [ascolta] due lectione»⁹⁵; quest'ultima frase è molto rivelatrice poiché c'illumina sulle modalità di trasmissione della cultura di allora, infatti veniamo a sapere che Ferrante conosce Boccaccio perché qualcuno glielo legge, allo stesso modo, cioè ascoltandole, apprende le «lectione»: siamo quindi in presenza di una cultura che, sebbene derivi da testi scritti, viene trasmessa oralmente; Giuseppe Papagno si è soffermato su questo aspetto: egli, definendo la corte, la vede anche come «[...] il luogo privilegiato in cui si produce e trasmette cultura, in cui si tende a concentrare il massimo delle conoscenze in ogni campo. Ma in che modo? Non certo a livello di una istituzione culturale, definita nel suo statuto, con regole e metodi di ammissione sia per docenti e sia per discenti. La cultura, sia essa pertinente a quelle che oggi si definiscono scienze umane o sia quella che fa parte delle scienze tout court, si crea e si trasmette nello stretto ambito delle relazioni di tipo personale. Le virtù di qualsiasi tipo possono certamente essere apprese dai libri, che dal Cinque-

ne l'otio leggendo, ma nel mezo di molti, et vari pericoli entrando continuamente, et per lunga osservanza, et esperienza apparata. Et che essendo si breve, et si rapido il corso de l'humana vita, che non dà luogo a potersi fare quel composto de l'armi, et de le lettere maraviglioso, il quale più tosto si sa imaginare, che vedere ne gli huomini; giudicava che il Cavaliere giovane, appreso che egli havesse un poco di Grammatica, et mezanamente a scrivere, (il che da buon ingegno si fa fino a XIII anni, o non mai, et si conserva, et s'accresce poi con l'uso, et con la diversità de' negoti;) devesse principalmente attendere a l'armi: perciò a quelle dandosi tutto, et vivendo, potrebbe esser certo di farsi eccellente guerriere; come senza lettere furono molti Romani, i quali operando vinsero finalmente i Greci, che ne le scienze, et ne l'arte del dire valsero tanto, et dopo i Romani, molti altri: et non, per volersi applicare ad ambedue le professioni, divenire men che mediocre, et ne l'una, et ne l'altra, come ce n'erano esempi a df nostri».

95. Toledo, 9 agosto 1525, Pandolfo a Isabella d'Este. In questa lettera Pandolfo descrive una tipica giornata di Ferrante.

cento in avanti cominciano ad avere una diffusione sempre più ampia, tuttavia esse diventano patrimonio personale assai più nell'ambito dell'orale che dello scritto.»⁹⁶; di questo modello è probabile che fosse il magistero di Baldassarre Castiglione verso il giovane Ferrante la cui figura, delineata nelle biografie, ma che scaturisce anche dalle lettere, è permeata di concetti che paiono ricalcare fedelmente quelli espressi nel *Cortegiano*. Temi quali l'onore, il coraggio, la grazia, l'amore per le armi, sono discussi nel libro del Castiglione, ma trovano precisi riferimenti anche nelle lettere di Ferrante, oltre che nelle sue biografie. Castiglione così consiglia: «Il cortegiano, adunque, oltre alla nobilità, voglio che sia in questa parte fortunato, e abbia da natura non solamente lo ingegno e bella forma di persona e di volto, ma una certa grazia e, come si dice, un sangue, che lo faccia al primo aspetto a chiunque lo vede grato ed amabile⁹⁷ [...] E perciò voglio che egli sia di bona disposizione e de' membri ben formato, e mostri forza e leggerezza e disciolitura, e sappia de tutti gli esercizi di persona, che ad uom di guerra s'appartengono; e di questo penso il primo deve essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo [...]»⁹⁸, si confronti ciò con la descrizione che ci dà Gosellini «Fù Don Ferrando di corpo in altezza più che commune, quadrato, et ad ogni fatica, et destrezza, et di cavaleria, et militare attissimo, et infaticabile. Di fattezze proportionate, et virili bellissimo. Al volto, à la barba folta, à l'occhio grande, et nero, pieno di certa gravità, anzi maestà, di che non pure l'aspetto, mà tutte le sue maniere, l'habito, e i portamenti eran composti; che i riguardanti ad amarlo, et a riverirlo sforzavano [...] Et molte volte con l'apparire solamente, per la riverenza, che seco portava l'aspetto suo, acquetò mutini, e tumulti di soldati molto gravi [...]»⁹⁹. E torniamo alle lettere per metterne a confronto alcune righe con questi passi del Castiglione «E

96. Giuseppe Papagno, op. cit., pag. 199.

97. *Il Cortegiano*, libro I, cap. XIV.

98. *Ibidem*, libro I, cap. XX.

99. Giuliano Gosellini, op. cit., pagg. 436-437.

perché degli Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in questo de' migliori Italiani [...] Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giudicio e grazia, se vole meritare quell'universal favore che tanto s'apprezza¹⁰⁰ [...] Sono ancor molti altri esercizi, [...] e tra questi parmi la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra; ed è veramente piacer da gran signori e conveniente ad uom di corte [...] Né di minor laude estimo il volteggiar a cavallo, il quale, abbenché sia faticoso e difficile, fa l'omo leggerissimo e destro più che alcun'altra cosa¹⁰¹ [...] Dico adunque che degli esercizi del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare a canne e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno¹⁰²; ed ecco cosa incontriamo nelle lettere a questo proposito: «E' stato ordinato per la Maestà Cesarea ch'el dì de san Ioanne proximo se fazzi un bel torneo, doppo pranso, et la matina, secondo è costume de Spagna Sua Maestà con molti signori e cavallieri sopra gianeti, et loro vestiti con habit de brochati rizzi, et con oro batuto, alla moresca, uscirano dela terra a pigliare mazi, et doppi ratornati in la tierra, giocarano alle canne et in questo gioco, mio patron [Ferrante] non vi sarà, per non esser pratico alla gianeta, che così habbiam fatto la excusa, ma quello che più è, non vi è modo per tal spesa»¹⁰³, e ancora, a proposito della grazia nel giostrare, «sua Maestà disse che niuno portava più polite le soe lance che il signor mio patron¹⁰⁴ [...] se havessono posto pretio per chi portava

100. *Il Cortegiano*, libro I, cap. XXI.

101. *Ibidem*, libro I, cap. XXII.

102. *Ibidem*, libro II, cap. IX.

103. Burgos, 16 giugno 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

104. Burgos, 8 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

meglio la sua lancia, senza dubio tochava al prefato signor mio patron^e¹⁰⁵ [...] et non gli è mezo a farlo grato meglio de questo, perché sua Maestà non mostra de pigliar appiacere magiore che nel'opra de arme, perché sua prefata Maestà la fa molto bene, et mio patron se ne deletta assai, et per iuditio de chi se ne intende sua signoria se glie accomoda molto bene¹⁰⁶», oppure, per quanto riguarda il volteggiare, «al'hora havendo saltato et volteggiato sopra un cavallo de legno che se ha fatto fare per imparare»¹⁰⁷, e a proposito della caccia, «essendo andato sua signoria [Ferrante] al vestire de sua Maestà questa matina, secondo è il solito ogni giorno, intrato in camera, [...] subito chiamò lo magiordomo magiore et gli commisso ch'el ponesse lo signor Ferrante nela lista, de quelli che haveano de andar seco la matina seguente a cazza, et ch'el glie dicesse che sempre che l'andava fuori in quel loco se volesse andasse con lui»¹⁰⁸. Si veda infine quanto si raccomanda nel *Libro del Cortegiano* a proposito della conoscenza delle lingue «Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel cortegiano, e massimamente la spagnola e la franzese [...]»¹⁰⁹, e infatti Pandolfo ci riferisce che Ferrante «ha pigliato dui ragazzi cioè uno flamengo che parla francese et uno spagnolo, sì per imparare la lengua come per esser costume de corte»¹¹⁰. I ritratti che conosciamo di Ferrante, quasi tutti con abiti neri o scuri, testimoniano che anche per quanto riguarda questo argomento egli si adeguerà alle istruzioni del Castiglione: «Piacemi ancor sempre che tendano un poco più al grave e riposato, che al vano; però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero,

105. Burgos, 18 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

106. Burgos, 8 luglio 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

107. Toledo, 9 agosto 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

108. Burgos, 14 marzo 1524, Pandolfo a Isabella d'Este.

109. *Il Cortegiano*, libro II, cap. XXXVII.

110. Toledo, 26 giugno 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

che alcun altro; e se pur non è nero, che almen tenda al scuro [...] vorrei che mostrassino quel riposo che molto serva la nazione spagnola»¹¹¹.

Tutto questo ci dà un'idea delle possibilità culturali di cui poté avvalersi Ferrante Gonzaga al fianco di Baldassarre Castiglione e l'influenza che questi esercitò su di lui durante il contemporaneo soggiorno nella corte spagnola.

E ancora, sotto questo profilo, non bisogna dimenticare che Ferrante poté contare sulla presenza, nella stessa corte, di letterati come gli spagnoli Boscán, Garcilaso, Alfonso de Valdés, e l'ambasciatore veneziano, il letterato Andrea Navagero. Costui era molto in confidenza con il giovane Gonzaga: abbiamo già visto come fosse preoccupato per una grave malattia di Ferrante essendone egli, indirettamente, la causa «lo quale dicono essere causato per scaldarse et rerefardarse, lo che non so quando possi esser stato se non la sera inanti che glie venesse la febre, perché al hora havendo saltato et volteggiato sopra un cavallo de legno che se ha fatto fare per imparare, et essendo caldo, vnero l'ambassadori de Venetia a mangiar seco, alli quali hebbe respetto de fargli expectare, et essendo caldo, senza mutarsi de camisa como era solito, andete a cenare, siché se questo non fu non so quando sia stato»¹¹².

E' lo stesso Baldassarre Castiglione che riferisce a Isabella d'Este la guarigione di Ferrante da questa malattia: «Non è stato minor il piacere della convalescentia dello illustre signor Don Ferrando che fu il dolore della grave infirmità, [...] mi disse lui stesso ch'el vedersi vituperato in questa corte, e non haver da pagare suoi debiti, era stata la principal causa de farlo amalare, et in fra li altri rimedij, io per vera compassione, mi offersi de trovargli duamilia ducati»¹¹³. Continuando, Castiglione si permette anche di scrivere così a Isabella d'Este: «con quella reverentia ch'io devo a Vostra Signoria Illustrissima gli raccordo che questo

111. *Il Cortegiano*, libro II, cap. XXVII.

112. Toledo, 9 agosto 1525, Pandolfo a Isabella d'Este.

113. Toledo, 13 agosto 1525, Baldassarre Castiglione a Isabella d'Este, in Archivio Gonzaga di Mantova, Rubrica E.XIV 3, busta 586.

[Ferrante] non è figliolo da farne poco conto, della vita hormai non dico, perché penso che sia for de pericolo, ma del honore, che talhora importa più, et è tanto congiunto con quel de Vostra Excellentia che l'uno non po' patire, che non patisca l'altro»¹¹⁴.

Vediamo dunque, da questa lettera, che Ferrante si trovava sotto la diretta protezione del nunzio apostolico. Ciò gli avrebbe permesso di portare a termine l'ultimo anno del suo soggiorno senza ulteriori grossi problemi economici, fonti, fino ad allora, delle continue minacce tanto per il suo onore quanto per la sua salute.

In effetti dobbiamo segnalare, nelle lettere che seguono, una presa di coscienza di questo suo recuperato onore, insieme a un calo delle lamentele dirette a sua madre.

A un certo punto termineranno anche le fatiche epistolari di Pandolfo, la cui ultima lettera è del 21 agosto 1525. A partire da quella data troviamo solo lettere di Ferrante dirette a sua madre o a suo fratello, il marchese di Mantova Federico II. In queste missive il tono delle sue parole denota una maturità ora già acquisita. Si veda per esempio come tratta tutta la questione dei negoziati per il suo matrimonio con la giovane figlia del marchese di Busseto, i cui territori erano contesi in lite anche da altre famiglie «non mi pare anchor de tacergli un partito che mi è venuto a mente, il quale è questo: che li tutori dela giovine se oblihino, sotto pena de XV over XX milia ducati, che quando la serà in età, non pigliarà altro che me per marito, et io anchor mi obligarò, sotto pena de altritanti, de non pigliare altra moglie fra termini de doi anni; et in questo tempo se habbino ad fare le lite, et convincendosi ditti lochi per la giovine, io resti obligato de pigliarla per moglie quando lei serà in tempo. Ma se accadesse il contrario, cioè che ditte terre et lochi in ditti doi anni fossero iudicati non esser soi, che en caso io fosse desobligato»¹¹⁵.

A dispetto di tutte queste trattative, Ferrante non si sposerà durante questa sua permanenza spagnola ma solo dopo qualche anno, nel 1530, una volta che avrà raggiunto i

114. *Ibidem*.

115. Toledo, 2 ottobre 1525, Ferrante al marchese di Mantova.

vertici del comando delle truppe imperiali. Peraltro, la giovane che accompagnerà all'altare non sarà la stessa di cui si ha notizia in queste lettere, ma la ben più titolata Isabella di Capua, principessa di Molfetta da cui potrà acquisire il titolo di principe, oltre a ricchi feudi nel Regno di Napoli.

Comunque in terra di Spagna si celebrò ugualmente un matrimonio. Alludo alle fastose nozze imperiali tra Carlo V e la sorella del re del Portogallo, Isabella. Anche Ferrante fu tra coloro che presero parte a questi imperiali sponsali.

Il luogo programmato dove avrebbero dovuto incontrarsi i promessi sposi era Toledo, da lì il 30 gennaio 1526 Ferrante scriveva al marchese di Mantova, che gli ordinava di tornare a casa: «non mancarò punto de obedirla et finite che seranno le noze [dell'Imperatore], ancorché non habia altro suo aviso, pigliarò oportunità de haver ditta licencia et venerome per servirla presencialmente»¹¹⁶. All'ultimo momento si preferì cambiare Toledo con Siviglia, dove quindi si trasferì la corte e dove, il 9 marzo 1526, il cardinale Legato Giovanni Salviati sposò la coppia imperiale. Per questo la lettera seguente di Ferrante, quella del 9 aprile 1526 al marchese di Mantova, giungerà da Siviglia.

Successivamente Ferrante seguì la corte che si era spostata a Granada perché, come scrive l'Alvarez, «Granada era più adatta per alleviare l'arsura dell'estate, che non Siviglia, dove già picchiava molto forte il calore. E così, per fuggire da questo, e per conoscere la pregevole conquista dei Re Cattolici, Carlo e Isabella partirono con la loro corte da Siviglia, e per Cordova e Jaén si diressero a Granada, dove fecero il loro ingresso agli inizi di giugno»¹¹⁷.

Lì, nel settembre di quello stesso anno, Ferrante concluse il suo soggiorno presso la corte dell'Imperatore, per far rientro in Italia al comando di una compagnia di cento lance, incorporata nell'esercito imperiale inviato appunto in Italia contro la Lega Clementina, ossia Francia, Venezia e il papa Clemente VII: «lo Imperatore s'è degnato farme gracia d'una compagnia de cento lance, con la quale possi servire in Italia. [...] Sua Maestà, presso ad una tal mercede, m'ha ditto parole

116. Toledo, 30 gennaio 1526, Ferrante al marchese di Mantova.

117. Manuel Fernández Alvarez, op. cit., pag. 319.

tanto amorevole, che maggior homo di me se ne seria allegrato»¹¹⁸.

Le esperienze e i ricordi di questi tre anni lo avrebbero accompagnato per tutto il resto della sua vita, insieme ai precetti fornitiigli dal Castiglione, primo fra tutti la fedeltà verso il suo signore: «Voglio adunque che 'l cortegiano, oltre lo aver fatto ed ogni dì far conoscere ad ognuno sé esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a chi serve sopra ogni altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo»¹¹⁹. A questo proposito non è da sottovalutare il fatto che Ferrante darà al proprio primogenito il nome di Cesare in onore dell'Imperatore. Allo stesso modo Carlo V, per tutto il resto della sua vita, dimostrandolo anche con i fatti, avrebbe continuato a sentire quell'affetto che aveva provato, in quello stesso periodo, per il suo servitore Don Ferrante Gonzaga. Molti anni più tardi così scriverà l'ambasciatore veneziano Federico Badoero, parlando del carattere dell'Imperatore nella sua «Relazione di Spagna»: «[...] ed ho dagli spagnoli inteso che per accidenti di morte, sia di congiunti di sangue, sia di gran ministri suoi, mai [sua Maestà] è stata veduta a piangere se non alla partita di corte di Don Ferrante Gonzaga»¹²⁰.

118. Granada, 14 agosto 1526, Ferrante al marchese di Mantova.

119. *Il Cortegiano*, libro II, cap. XVIII.

120. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di Eugenio Alberi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1853, serie I, vol. III, pagg. 224-225.